

SAGGIO ITINERARIO NAZIONALE

PEL PAESE DE' PELIGNI

FATTO NEL 1792

DA MICHELE TORCIA

Archivario e bibliotecario di S. M. e membro della
Reale Accademia delle scienze e socio di varie
altre

*Lettera sul monte Argatone o piuttosto Ergatone
oggi Chiarano diretta al Sig. Abate
D. Marino Tomasetti de' Baroni di
Prezza in Pescina, in data de' 15
Settembre 1792 da Michele
Torcia*

Degno e virtuosissimo Sig. D. Marino,

Memore della parola datavi di mandarvi un quadro topografico dell'*Argatone*, ora che mi trovo aver compito il perfetto giro peligno della *Majella* e del detto monte in questo anno, e quello Sabino-piceno del *Gran-Sasso* e del *Tetrico* o *Gurguri* a Lionessa nel 1788, mi accingo a mantenervi la promessa; ma l'esecuzione non potrà corrispondere alla vostra luminosa aspettativa; sì bene alla tenue mia capacità e alle passaggere cognizioni locali, che può alla sfuggita acquistare un Viaggiator non fisico né geografo di professione, soltanto amante poli-istore delle scienze e de' Scienziati qual siete Voi, degnissimo D. Marino. Preparatevi dunque a ricevere un abbozzo, non un quadro; sono dilettante non maestro. D. Vincenzo Giuliani mio Amico e dotto Medico di *Rocca-Erasino* o *Raso* in un suo elaborato manoscritto sui *Piano-di-cinque-miglia* annette all'*Argatone* non solo tutto il gruppo del moderno *Chiarano*, ma tutti i grossi lobi di monti coi rispettivi colli valli e piani, che sono compresi ne' *pecorosi*

tenimenti di *Revisondoli*, *Rocca-Valle-oscuro* e *Pesco-Costanzo*. Egli deve avere i suoi lumi storici per appoggiar tale opinione; ma non gli ha enunciati nel suo manoscritto, se pur mal non mi rammento. Se ne potrà interrogare il lodato professore.

L'idea da me formata dell'*Argatone* poggerebbe sulle comuni nozioni di separar monte da monte secondo i limiti più distinti dalla natura, o dai valloni più slargati e profondi, o da qualche caratteristica più segnalata de' suoi prodotti interni ed esterni, o dalla sua nudità o acuminata altezza, o enorme grossezza. Le due ultime qualità han distinto il *Monte-Corno* e il *Gran-Sasso* che lo sostiene tra di noi, lo *Spitzberg* e il *Hogenberg* nel Nord; e se non m'inganno dall'elevazione sopra le nebbie ebbero il lor nome nell'antichità i varii *Olimpi* e gli *Acrocerauni* nell'Oriente, i *Pirenei* nell'Occidente: il *Focaleccio* sulla Majella lo ha dalle sue pietre focaje, il *Marmo* da' marmi, il *Vulture* dal fuoco, il *Weissenberg* nell'Elvezia dalla sua glaciale bianchezza.

Da una simile qualità parmi denominato da' nostri pastori il *Chiarano*. Ma io non ne ripeterei il motivo dalla sua perpetua neve come nel citato monte Svizzero, ma dal candor delle pietre calcari di cui è composto, e che lo fan distinguere in ogni stagione visto da lontano tra' nostri monti di *Apruzzo*. Io ho potuto discernerlo ad occhio nudo dalla sommità dell'algidio monte di *Trivico*, come dal fumo ch'emanava ne scoprii l'ignescente *Vesuvio*, e dalla nevosa catena della *Sila* scopria l'*Etna* ancor più nevoso ed ignescente insieme. Da questo corifeo de' Vulcani e degli Appennini avea l'estate precedente nel 1784 chiaramente ravvisato la nostra italica *Cordegliera* dall'*Aspromonte* sopra Reggio fino all'*Apollino* al Nord della *Sila*; detto così dall'essere il primo indorato da' raggi apollinei del Sole nascente, e che lo rivestono di erbe aromatiche come i vostri monti Marsi e Peligni, ed in particolare questa vicina Majella gravida di ogni utile prodotto in tutti i tre regni. Benché altri e con ragione chiamino questo monte *Palleno*, o *Paleno*, o *Pelino* e *Peligno* come dimostrerassi altrove: gli Scrittori Chietini, il dotto *Camarra* il primo (c. vi, l. I) seguito dal poetico Marchese di *Cepagatti* (nelle note al suo 8 *Sonetto* pag. 126) danno il nome di *Nicate* antico a questo monte; e coll'autorità del *Nigro* dell'*Ortelio* e dello *Stefano* nelle loro opere geografiche lo derivano dalla grandezza o dall'altezza, e il lodato *Camarra* pag. 83 dalla copia della

neve. Io lo deriverei piuttosto da radice greca, come *Nicea*, *Niceforo*, *Nicolao*; ed alluderebbe alla bontà de'suoi prodotti metallici e botanici celebri in tutti i secoli e presso tutte le nazioni: alluderebbe inoltre alla sua vittoriosa altezza sopra gli altri vicini monti; giacché Νικάτηρ o Νικάτωρ o Νικάτης nel nostro dorico significa *vincitore*. L'*uva ursina* da voi ottenuta con stento sugli altri monti, io su questo l'ho veduta cogliere a fascio da *Satullo* semplicista della *Roccamorice* a S. Spirito; e ne potrete avere ad ogni bisogno da quei degni PP. Abbati Celestini, ed ora dal dotto *Angelone* che ha lasciato varie tracce del suo sapere in quel Monastero e ne lascerà a cotesto di Celano. Io conosco un altro litontriptico minerale a Policastro nella moderna Calabria meno sicuro del vostro ch'è vegetabile¹.

¹ Essendosi fatta menzione del litontriptico di *Uva-ursina*, è dovere che ne comunichi a' miei compatrioti la ricetta contro i calcoli e i loro parosismi. "Se vi è sospetto d'infiammazione, si deve predisporre il paziente colle sagnie ed i fomenti. Dell'*uva-ursina* è buona ogni parte foglie, fiori, stelo e radica.

*Ricetta di D. Simone Rossetti Medico
d'Introdacqua.*

Uva-ursina mezza dramma fatta in decotto in mezza libra d'acqua. Vi si unisca mezz'oncia di sciroppo di papavero bianco, o pure un'oncia di sciroppo di viole. Si può ridurre a pillole".

Questa ricetta dovea esser nota agli Antichi. Plinio ce ne ha lasciato la memoria sotto il nome di rimedj contro i calcoli suggeriti in varj articoli della sua eccellente *Istoria naturale*.

Noi trascriveremo quello cavato da una pianta simile in tutto all'*uva-ursina* da lui detta *Mirto Silvestre* colle foglie più piccole e le bacche rosse, più bassa di stelo; e questa è l'*uva-ursina*. Il nome greco si avvicina all'italiano, e questo par corrotto da quello, cioè *ossi-mursina*, o *cama-mursina*, o sia *acuto-mirto* o *basso-mirto*, οξύμυρσινη e χαμαιμυρσινη: da Teofrasto *hist. plant.* l. 3. c. 17. fu anche detta Κεντρομυρσινη puntato o aculeato mirto. Il testo di Plinio è il seguente l. 23, c. 9, sect. 83. Myrtus silvestris sive oxymyrsine sive chamaemyrsine baccis rubentibus et brevitae a sativa distat. Radix eius in honore est decocta vino ad renum dolores pota et difficili urinae, praecipueque crassae et graveolenti... Semen cum vino potum aut oleo aut aceto calculos frangit. Atticamente fu detta μυρρινακανθος mirto-spina.

Il Commentator Francese *ibid.* not. I pag. 322 t. 2 aggiunge Myrtus silvestris, ruscum intelligit non veram Myrtum. Κεντρομυρσινη a Theophrasto dicitur l. 3 *hist.* c. 17. Aliis οξύμυρσινη, quod foliis sit spinosis alioqui myrto proximis. A Dioscoride l. 4, c. 146 μυρσινη αγρια, η οξύμυρσινη; et in notis οι δε ίερωμυρτον, οι δε οξύμυρσινη...οι δε χαμαιμυρτη...Ρωμαιοι ποσκομ. Officinis Bruscus. Pingitur a Dodoneo pag. 732 Gallis du brusc.

Che l'Ossi-mursina sia l'*uva-ursina* tutti i caratteri indicati da Plinio lo decidono: pianta fruticosa più bassa del mirto καμαι;

Ma torniamo al *Chiarano*: il suo nome gli è venuto dal chiarore delle sue pietre sbricciole e friabili, dalle sue frequenti strisce di arena ancor più lucenti nella sua regione dette *gravare*, nome molto analogo alle voci francesi *gravier* e *gravir*, e dalle sue vette lunghe da mezzogiorno a settentrione nude di boschi e fratte, e per

selvaggia *silvestris* che nasce sulle rupi de' monti: foglie più piccole ed acuminate del mirto; finalmente bacche rosse. Il rusco voluto dal Greco *Antonio-Castor* non ha alcun di tali caratteri: le foglie sono più quadre e larghe, le bacche più grosse né simili a quelle del mirto, almeno nella grandezza: la sua statura è arborescente. Quando Plinio soggiunse: *Castor oxymyrsinen myrti foliis acutis ex qua fiunt ruri scopae ruscum vocavit ad eosdem usus*, Plinio volle indicar l'opinione di questo *Philoromaeus* intorno al rusco; il quale avendo scoperte le stesse virtù in tale arbusto lo chiamò collo stesso nome *oxymyrsine*, ma coi *myrti foliis acutis*: specie dunque diversa da quella che *baccis rubentibus et brevitate a sativa distat*. Onde ebbe torto l'*Arduino* di conchiudere: *NOTA 4 CASTOR... RUSCUM VOCAVIT. Et recte is quidem ut diximus. Neque enim oxymyrsine Graecorum quidquam a rusco distat*. Di fatti Plinio avea già messo la radice decotta del rusco fra i rimedj contro i calcoli l. 21, c. 27, sect. 100: *Rusci radix decocta bibitur alternis diebus in calculorum valetudine et tortuosiore urina vel cruenta*. Dunque pianta diversa. *Mattioli* dà le medesime virtù al rusco p. 1174 c. 148. *Lemery* chiama l'uva ursina *uva-ursi et vitis idaea*. Nella classificazione sessuale finalmente *Linneo* mette l'*uva-ursi* col corbezzolo, il sorbo nostro *peloso*. *Systema natur.* N. 543 e *philosophia botanica, nomina generica* n. 221.

Del resto l'*uva-ursina* differisce molto, come abbiamo accennato, dal rusco; e *Plinio* ne ha distinto la differenza che *Arduino* ha confuso, e *Mattioli* ha traveduto. Non è neppure la *vitis idaea* di *Lemery*. Questa corrisponde alle *Groseilles* degli Oltramontani e al *Ribes* dei Toscani, di cui il *Duca di Paganica* all'Aquila ha un giardino pieno. Il *Rusco* poi corrisponde al *Brusco spinoso* di cui si fanno le scope qui in Napoli e per le provincie, come faceansi in tempo di Plinio. Sono attissimi anche per siepi in difesa de' poderi. Dalla sua asprezza si è applicato l'epiteto di *brusco* ad un uomo difficile ed intrattabile; e dicesi *uomo brusco, ciera brusca*. *Linneo* ha classificato le *Ribes* fra le *Pentandria Monogynia*: il *Rusco* fra le *Dioecia Monadelphica*; l'uva ursina o *Ossi-Mirsina* fra le *Pentandria Monogynia*. Nell'*Apruzzo* le genti di montagna chiamano *uva-ursina* anche le *ribes*, perché credono che mangianle gli orsi. Questa pianta vi è comune, e fruttifica naturalmente in vece della *vitis vinifera* che pel troppo freddo a quell'altezza non può crescervi; come per l'elevazione di polo non cresce più dopo il 50 grado: e così il *Piano-di-Cinque-miglia* e quelli de' *Paesi-Bassi* corrispondonsi esattamente su questo, e i *Peligni Freddi* citati da *Orazio* l. III, *ode 19* quadrano in agricoltura coi rigori belgici e britanni. A questo non riflettono i nostri nuovi legislatori come *Galanti*, i quali vogliono convertire la nevosa schiena degli *Apennini* in tanti giardini fruttiferi e graniferi come le pianure campane, appule, sibaritiche, di Catania, Camerina, Gela; e voglion con pensar da irco distruggere i boschi nell'una per piantarli negli altri.

conseguenza di lupi, fuorché di passaggio; onde le pecore pascolanvi quasi così tranquille quanto nelle *communi* d'Inghilterra: per cui i suoi erbaggi composti di trifolietti malvucce cicoriette, timi serpilli ed orobi son ricercati a caro prezzo; e le lane ottengonvi tale bontà che gli Antichi vi eressero un tempio a *Giove lanario*, forse ove sopra Scanno dicesi *Juvana* corrotto da *Jovis fanum*².

² Le pietre sbricciole del Chiarano mostrano la sua antichità. Le sue vette uscendo dal mare eran composte di grossi massi calcarei. Col lasso de'secoli la perpetua successione de'spigoli di ghiaccio, servendo come tanti cunei a fendere e scrostar poco a poco le parti superficiali di detti massi, vi han cagionato più larghe fenditure, quindi le screpolature, quindi lo stacco e la caduta de' massi. Lo stritolamento risultatone ha coperto di piccoli sassi amorfi, di lapillo e arenaccia la schiena del monte: tra i mucchi de'sassi e le arene le acque piovane e delle nevi liquefatte vi han per così dire solcato delle valli; una di queste è quella della Fata. Del primitivo dorso non vi rimane se non il solo picco del Greve; e dalla parte di Oriente a mezzogiorno è già tutto tagliato a picco e sfacelato a una gran profondità nella Speluca; né stenterà molti altri secoli a seguire lo sfacelo del resto.

L'effetto del freddo è tale che divorata, consunta la parte più tenera di essi, il tufo, la marna, l'argilla vicina mistevi; l'aspetto resta in tutto e per tutto simile alle pietre pomice *esuste exesae* de' vulcani, e dilavate dal mare come succede a quelle di Stromboli e Lipari; la Valle della Fata rassomiglia a un cratere rotto. Ecco perché gli antichi attribuivano al freddo la stessa virtù che al fuoco. Virgilio disse georg. L. I v. 93. *Acrior aut Boreae penetrabile frigus adurat*. E l. IV v. 135: *Et cum tristis hiems etiam nunc frigore saxa Rumperet et glaciale cursus frenaret aquarum*. E Lucan. l. 4, v. 52. *Urebant montana nives...* e Tacito annal. L. 13... *ambusti artus vi frigoris...* e finalmente *Serenus Sammonico* nel suo ammirabil poema de' rimedi, c. 61 *Combusturis igne vel frigore: Illa quoque usta putes quae sunt nive laesa rigenti*.

Questa rigida combustione è quella che calcina e abbassa la schiena de' nostri Apennini; che staccò e poi stritolò 30 anni fa un gran pezzo di rupe del Monte-corno; che vi produce lo stesso effetto e lì sulla Macella; e giusta Virgilio ivi citato vi crea il succo alimentatore di quei fini erbaggi da noi sopra descritti. A tali freddi in fine Orazio fece allusione quando disse nel citato l. 3 ode 19, v. 7 e 8: *Quo praebente domum et quota Pelignis caream frigoribus taces*.

Non bisogna dimenticare che qui le pecore sono nere, e può dirsi di esse ciò che Strabone (l. 12, pag. 578) ci ha rammentato di quelle di Laodicea nell'Asia. "Un luogo ne' contorni di Laodicea produce pecore eccellenti, non solo per la morbidezza delle lane in cui superano anche quelle di Mileto, ma eziandio nel color corvino; in maniera che ne traggono gran profitto; e i vicini Colosseni ottennero il nome da tal colore". Columella l. 7 c. 2 tiene in pregio tali pecore, ma ne indica la industria nel vicino Piceno a Pollentia oggi Chienti: *sunt etiam suapte nature pretio commendabiles pullus atque cuscus quos praebet in Italia Pollentia...* A Columella arrisero il poeta dei Peligni Silio l. 8 v... *fuscique ferax Pollentia villi*. E Marziale l. 14 epigram. 157: *Non tantum pullo lugentes vellere lanas, Sed solet et calices haec dare terra suos*.

Accorderei anche una parte del nome alla neve che domina principalmente sul cacume del *Monte-Greve*; il di cui nome ha molto rapporto colle indicate *gravare*; a dalla cui sommità scuopresi l'uno e l'altro mare, la piana pecuaria dell'Apulia e la vinaria della Campania colle ramificazioni de' benefici Apennini che le dividono, le riscaldano col riflesso de' raggi solari, e le rinfrescano a vicenda colle piogge e le fonti che ne tramandano a beneficio dell'Italia: e che danno a questa il primato fisico e morale sopra il resto dell'Europa tanto ben descritta da Plinio nel suo l. III, c. 5, sect. 6 e alla conclusione della sua immortale *Istoria della Natura*: preceduto da Virgilio (georgic. L. II, vers. 136 a 176) e seguito da Eliano *de varia historia* l. IX, c. 16.

La pianta dell'*Argatone* è secondo la mia debole opinione, contenuta, dentro le stesse dimensioni del Chiamano; ed io sarei tentato a credere che glia Antichi abbianlo chiamato piuttosto Ergatone o Argentario che Argatone: forse con tutti i due nomi; l'uno per le fabbriche di lanificio e ferrarecce che i nostri antichi Popoli sapeano giudiziosamente mantenerci, serbando la loro nazionale indipendenza illesa dalla putrida schiavitù del commercio estero, a cui va con misera demenza soggetta la degenerare nostra razza attuale; l'altro pel suo colore argentino esterno, o per qualche fodina di argento nota agli attivi antenati sperduta dagl'inoperosi nipoti. Di tutti i due nomi vi sono esempi memorandi. Di *Argentone* o *Argentaro* vi è la città di *Argentoratum* ora Strasburgo in

Plinio poi fra i vari altri loda molto il lino Peligno l. 19 c. I, sect. 2: *Italia et Pelignis etiamnum linis honorem habet, sed fullonum tantum in usu. Nullum est candidius lanaeve similis; sicut in culcitis praecipuam gloriam Caderci obtinet*. In fatti anche adesso che le industrie del lanificio e linificio son lacrimevolmente cadute anzi perdute in Apruzzo, le sole donne le mantengono con una perizia degna di Aracne, tanto nel tingerle, che nel tesserle e trapuntarle per tapeti, vesti biancherie ed altri usi domestici. Ne perleremo più a lungo altrove.

Erano e sono tuttavia famosi ne' Peligni il mele, gli agnelli e i capretti inforchiate di cui pur parlerassi altrove; come anche il latte da cui gli abitanti cavan tutte sorte di latticinj preziosi; e perciò può loro convenire l'epiteto di bevitori di latte γαλακτοποτοι da Columella rammentato per tutti i popoli che non possono ottener frutti e grani ne' loro paesi l. 7, c. 2. Oltre molte piante utili abbondano di asfodelo o sia Tasso-barbasso di cui è dimenticato l'uso rammentato da Plinio l. 21, c.17, sect. 68. Serviva di rimedio contro i veneficii; e la radica per cibo ed altro. Plinio ne mette le lodi in bocca ad Omero, Pitagora e al Cartaginese Magone. Il Chiarano e la Majella ne son coperti.

Alsazia, il *Monte Argentaro* in Toscana, quel celebre sotto il nome di *Aemus* e più frequentemente *Haemus* in Tracia, e il *Silberberg* tedesco in Slesia: di *Ergatone* vi è l'avanzo del nome corrotto nel monte vicino a *Roccaraso* donde scendendo si fa oggigiorno la corsa antilupercale degli uomini legati ne'sacchi; vi è *Argano* ne' lavori di terra e di mare; vi è *Argatella* (naspo) in Napoli; tutti conderivati dall' *εργατα* greco, cioè *opere opificii* su di cui il laborioso Esiodo ci ha lasciato il primo modello di poemi utili alla Società³.

L'*Argatone* o piuttosto *Ergatone* comincia dunque dalla corrente del Sangro tra Castello e alfidena a mezzogiorno, ed abbracciando le ripide e marmoree falde dell'Arimogna

³ Per non ometter nulla che potesse aver rapporto all'etimologia di Argatone non potrebbe derivare da qualche suo possessore portante tal nome? Chiamansi in prova alcuni vetusti autori. Plinio nel capitolo de spatio et longinquitate vitae nomina un Argantonio re de' Tartessii in Spagna l. 7, c. 48, sez. 49: *Anacreon Poëta Arganthonio Tartessiorum regi CL tributum annos...* l'Arduino aggiunge:

- Ibid. *Anacreon ex Anacreonte poëta lyrico refert hoc idem Phlegon* c. 4. *de Longaevis : et Lucianus in Macrobiis* pag 913 *sed addit iste fabulosum id plerisque videri.*
- *Arganthonio. Quantum in rebus antiquis conicere licet, inquit Mariana* l. I hist. Hisp. C. 17, anno DCX ante Christi Dei ortum salutarem, qui annus ab U. C. erat CXXXII *Arganthonii Tartessiorum regis aetas incidit. De Tartessiorum situ dictum est* l. 3, sect. 3.
- *CL tributum totidem Censorinus habet et Phlegon* loc. cit. pag. 121 *At Herodotus l. I sive Clio, n. 163 annos tantum CXX ut et Lycophronis Scholiastes* pag. 94. *Cicero in Catone maiore et Asinius Pollio apud Val. Maximum* l. 8, c. 13; *at Augustinus* l. 15 *de Civitate* c. 12 *hunc Plinii locum excipit.*

Plinio poi più sotto dopo aver trattato da favolosi alcuni vecchi da 200 sino a 800 anni soggiunge: *Sed ut ad confessa transeamus Arganthonium Gaditanum octoginta annis regnasse prope certum est; putant quadragesimo coepisse. Masinissam sexaginta annis regnasse indubitatum est.*

- *Arganthonium. Haec de eo totidem verbis Valerius Max. loco cit, pag. 405 ex Asinio Pollione. Herodotus item* l. I *Clio n. 163. Annos Arganthonii paene aequasse civem Parisiensem in monumenta publica relatum est mense Februario anni 1683, quo ista primum typis edita sunt, diem clausit extremum annos natus CXVIII, cum integra adhuc ante paucos dies valetudine esset. Nomen ei fuit D. le Mistre, natalis anno 1665. È curioso l'osservare come il dotto per altro Arduino abbia allegato in ultimo luogo l'autorità di Erodoto che ha servito di fonte primitivo a tutte le altre. Secondo questo padre dell'Istoria dunque vi fu un Argantone o Argatone Tartessio cioè di Cadice o piuttosto Andalusia: e perché non poté esservene uno Peligno padrone del nostro Monte-Chiarano?*

e dello Scontrone o Squintone, separasi dall'altro alpestre gruppo Picenico della *Meta* volgarmente di *Picinisco* forse da Πικινίσκος o piccolo Piceno: o pure dai suoi boschi di picee o sian pini; e correndo dall'alta *Barrea* corrotto da *Vallis Rheae* nelle carte erroneamente *Vallis regia*, inoltrasi torreggiando verso *Civitella* e *Villetta*, e per la trottifera *Focicchia* sino al *Monte-Marò* celebre nell'antichità per le battaglie di Mario, e a' giorni nostri per le comitive de' ladri in quell'angusto passo; e dove comincia l'altra bella pastorale e agraria *Valle di Opi* la stessa che *Rea*, *Lua*, *Vesta* o la Terra (*Ovidio fastor* l. v, v. 299) colla catena da quei naturali detta de' *Monti Marsicani*: sempre in riva al pecuario Sangro detto *Sagro* dagli Antichi, e per le sue saporite trotte, e per l'utile che reca colle sue acque alle lane e al lanificio, e colle irrigazioni ai campi e ai prati, e per la placidezza e amenità del suo corso in mezzo a così irsuti monti dal suo esile capo dietro la montagna di Lecce (*Lycium*) sino alla orgogliosa foce di Barrea. Questo lato è il più alto e cospicuo di tutti detto *Chiarano-di-sopra* di circa 15 miglia.

Rivolgesi quindi pel vado di *Villetta* verso *Scanno*, o meglio lungo la detta *Catena Marsicana*, e costeggiando il tenimento di *Bisegna* va a legarsi al famoso *Cucullo* sopra *Anversa*. Io però ebbi occasione di scorrelo da *Villetta* a *Scanno*: e quindi lungo la straripevole, spettacolosa corrente del suo rapido fiume perciò detto *Sagittario*, compisce il suo lato occidentale di circa 16 miglia alla così detta *Foce-di-Anversa*; e comincia l'altro men lungo e quasi parallelo al primo da *Anversa* a *Sulmona* ch'è il settentrionale a Voi, Signor D. Marino, notissimo lungo circa 8 miglia; e che per l'ammirabile concorso di tutti gli elementi forma una delle più fortunate regioni del globo.

A *Sulmona* dà capo il quarto lato ancor più noto e di gran lunga più celebre nelle antiche istorie per le gesta de' nostri popoli di *Corfinio* e *Sulmona* già detta, e per le opere de' loro Poeti Ovidio e Silio; nelle moderne per le stragi che l'inerte avarizia più che le nevi an cagionato nel *Piano di Cinquemiglia* per cui si deve passare; costeggia il moderno *Argatone* sotto l'industre e culta popolazione di *Roccaraso*, lasciando a sinistra quelle nonmeno industri di *Rocca Valle - Oscura*, *Revisondoli* e *Pesco-Costanzo*; e va a compire la pianta alla bella *Piana di Castel di Sangro*

accennata col suo lato orientale il più lungo almeno di 20 miglia.

La detta pianta dunque è un vero trapezio di lati tutti disuguali l'uno dall'altro. Dalle viscere del monte escon varii voluminosi e preziosi fiumi; molte scaturigini scaricansi pel sud nel Sangro; il gelido *Gizzio* pel nord dall'eminente Pettorano va ad inaffiare le ubertose campagne Sulmontine: il *Giovenco* o *Invetto* viene a farne altrettanto a coteste egualmente ubertose del Fucino: e il *Sagittario* dopo aver formato il bel lago di Scanno, esce non so se più rigoglioso pe' nuovi acquisti di cristalline scaturigini che via via per la lunga stretta ed alta gola vanno ad accrescere il suo vosticoso spumeggiante *fremebondo* volume; o pure lacrimoso, perché lasciando l'unico rifugio rimasto alla Nazione della vetusta innocenza attività e vestir sabino, soprattutto nelle donne, isolato fra le confragose valli di *Scanno*, *Frattura* e *Castro* corre a rimproverar la desidia delle sottoposte pianure e valli, che disprezzano la sua purità la sua velocità la sua grandezza, tanto opportune agli opificii di prima mano e di materie prime che esercitavanvisi ne'secoli vetusti, e che rendeano la *Piana-Peligna* la vera Tempe dell'Italia. Si affretta a tributare il suo corso ed il suo nome come il *Gizzio*, il *Vele* ed altre copiose sorgive in seno all'atro *Aterno*.

Errore popolare si è poi che i tre descritti fiumi nascano tutti dal lago di Scanno. La picciolezza del lago stesso, la tenuità dell'influente superiore di Scanno e di qualche altro fonticino che lo forman da un lato, dall'altro le due grosse scaturigini del *Sagittario* per sotto a *Villa-lago* che visibilmente ne derivano, non lascerebbero né posson lasciare acqua a bastanza da formar non che due altri fiumi non men grossi, il *Gizzio* forse maggiore del *Sagittario* stesso, ma un fiumarello grande quanto quello di Scanno, o del *Cavuto* o dell'*Acquaviva* ch'entranvi lateralmente; il volume del *Sagittario* assorbe tutto il volume riunito di tali influenti. La *Serra* col profondo vallone che separano il lago dal *Giovenco*, formano l'ultimo ostacolo al passaggio delle acque da' seni del primo alle sorgenti del secondo; e gli eruditi *D. Saverio Petroni* e *D. Gianfrancesco Renzi* ne son convenuti meco al lor paese di Ortona, la di cui popolazione farebbe ben di tornare a stabilirsi ne'comodi campi di *Milonia* da Voi scoperta.

Il Giovenco finalmente appartiene chiaramente alle viscere de' vostri Monti-Marsi, come il Gizzio a quelle del Chiarano-di-sotto: la di cui pancia è ben capace di riassorbire le limpidissime linfe pastorali che compariscono e scompaiono sulle sue vette, e di crearne altre segrete per dar poi vita al cennato fiume Gizzio, e a quelli ancor più piccoli di Bugnara, e all'altro che ha dato il nome alla cava valle e paese d'Introdacqua.

Il fiume di Scanno ha visibilmente le sue sorgive dai chiari fonti di Tasso e Valle-Scannese, che alimentano le così dette *Prata* coi pochi seminati attorno da una parte, e da quello anche limpido e pastorale della Mimola dall'altra: il quale unitosi al terzo delle *Cerasole* sul *Piano di Pantano* corre ad inaffiare la succennata *Valle di Juvana*, a farla alternare nell'esili semine annue a beneficio dell'onestissima ed attivissima razza de' Scannesi e loro vicini in mezzo a così rigidi monti. Ho detto esili; perché non consistono se non in qualche segala, pochissimo grano, farchie o afache, robiglie o rubilia, ed ervi ed orobi; niente fichi ed olive, niente uva e vino: checché contro le leggi di Natura pretenda Galanti tom. IV, p. 264 delle sue *Arnaudiane Sicilie*, nella sublime mira di spogliar queste aborigini popolazioni del rimasuglio della primitiva pastorizia unica e stentata base della loro filantropica sussistenza⁴.

⁴ “Nella regione dell'Ofanto non vi sono ulivi affatto, e in quella di Avellino non vi allignano per la nebbia (nota). L'ulivo potrebbe esser coltivato in tutte le provincie del regno ed anche nelle più fredde farsi più comune che non si pensa. Targioni (Viaggi della Toscana &c.) osserva che ne' monti Pisani dove la cultura degli ulivi è estesissima, vi vengono per lo più danneggiati dalle gelate. Il che non si vede nelle nostre regioni le più fredde”. Soggiunge poi che nella Valle di Buti nel Territorio Pisano le pendici de' monti sono ricoperte di ulivi e il piano di vigne, nelle quali l'uva, non sempre giugne alla maturità pel freddo. Nel nostro regno non so se vi sia luogo dove pel freddo non maturi l'uva, ed abbondi l'ulivo. *Galanti tom. IV, p. 264*.

Galanti intanto erettosi Murgantino Legislatore per tutti i popoli della Terra non ha osservato cogli occhi né i piani né le montagne di Pisa; non la valle Lucana dell'Ofanto; non le cime de' monti Peligni; non perché la Valle Sabatina di Serino sia abbondante di vino di Gifuni di olio, benché divise da una sola Serra detta *La Colla*: non perché dica, *che l'industria delle pecore sia tra noi nell'infanzia*; mentre è nella decrepitezza: non perché dica tanto male delle nascenti manifatture di lana in Isernia ed altrove. Per ometter tante altre sue *chimarine* viste non distingue *Volana* ch'era a Vitulano da S. Pietro di Avellana posto in mezzo a montagne coperte di avellane o sian nocelle: non distingue infine le *capre di Ancora* dai *gatti di Angola* t. 3, p. 233. Non trattiene il caprino dente da mordere

Le Serre di tali monti corrono da mezzogiorno a settentrione: le nevi poi liquefatte dalla Valle della Fata e a piè del Monte Greve, e le acque piovane che adunansi in quelle valli colla pendenza verso Scanno, filtrando ascosamente sotto quelle calcaree ghiaje ed arene, corrono a produrre le descritte fonti ne' notati campi delle Prata e di Juvana; e una porzione insabbiatasi di nuovo va a Colle Frino a riprodursi dopo un tratto a lato al monte Preccia, per immergersi unita all'altra nel bacino del lago di Scanno.

Le nevi dunque o piuttosto le viscere di Chiarano di sopra son le genitrici del Sagittario. Le dette nevi filtrate non lasciano fonti aperte sulle vette di tal grosso monte. I pastori quindi, secondo l'antico salutar sistema della pecuaria trasmigrazione⁵ guidan le numerosi gregi

i valorosi abitanti della Monarchia; e da vero *Chimaro* Murgantino lacera la parte la più nobile tra di essi nell'Istoria della Politica e delle scienze ingiurando gli abitanti della provincia di Salerno, anzi tutti i Lucani coll'epiteto di *vili e codardi; niente amanti della cultura e della fatica, ove tutto è barbaro, fuorché un poco in Amalfi*. Leggasi tutto il cap. 3, l. 4, p. 189, 265, 272...

⁵ *Contra illae in saltibus quae pascuntur et a tectis absunt longe, portant secum crates aut retia quibus cohorts in solitudine faciant, caeteraque utensilia. Longe enim et late in diversis locis pasci solent, ut multa millia absint saepe hibernae pastiones ab aestivis. Ego vero scio, inquam : nam mihi greges in Appulia hibernabant qui in Reatinis montibus aestivabant. Varro de re rustica l. II, c. 2, pag. 232, n. 9 a 10, edit. Bettinelli 1783. Questo monumento ci ha lasciato il più savio Consolare Romano della sua età e uno de' più ricchi Locati di Foggia fra gli antichi. Egli lo avea di già indicato al c. I, n. 7, p. 218. Itaque greges ovium longe abiguntur ex Appulia in Samnium aestivatum atque ad publicanum profitentur; ne si inscriptum pecus paverint, lege censoria committant. Muli et Rosea campestri, aestate exiguntur in Gurgures altos montes: come anche al n. 16, pag. 225: Quod eo facilius faciam quod et ipse pecuarias habui grandes, in Appulia oviarias et in Reatino equarias. Poco avanti al n. 8, pag. 222 allegando i varii luoghi della terra che anno avuto il nome dagli animali cicuri, come il Mare Egeo dalle capre, il monte Tauro da' tori, i Bosfori Tracio e Cimmerio dal bue, Argos-hippio oggi Arpi da' cavalli, l'Italia finalmente da' vitelli; v'intralcia il Monte Canterio fra i detti Gurguri da lui medesimo detto così da' cavalli castrati: Ideo quod semine carent ii canterii appellati, ut in suibus majales, gallis gallinaceis capi. Onde risulta chiara la svista dell'Abbate Chaupy che volea chiamar tal monte Canerio da' cani. E non potea venir da Κανέος o Κανέων *asinus*; giacché Varrone stesso fissa su i citati monti i pascoli più perfetti per le razze degli asini, cavalli e de' muli. Ibid. c. 6, 7 e 8: Idem si exacti sunt aestivo tempore in montes quod fit in agro Reatino, durissimis ungulis fiunt. La perseguitata pastorizia ora tra di noi cede a beneficio delle razze saviamente incoraggite a Roma quei pascoli su que' nostri monti; e coll'aumento della pastorizia e delle*

menatevi nell'estate dalla secca Abulia a dissettarsi a' rivoletti prodotti dal sole meridiano sulle medesime, e ricevuti ne' cavi tronchi di alberi qui detti trocchi: e questo mostra che la qualità e non la freddezza nuoce alle pecore nel fonte detto de' Trocchi sotto al Tittone alla Majella. Questi trocchi son fatti come i sandali de' nostri laghi, come le canoe de' selvaggi. Per terra e per mare lo stesso bisogno ha fatto inventare un simile ordegno.

Questo è il meschino abbozzo che la mancanza de' lumi, di libri e (il Signor Barone Durini qui presente può aggiungermi) quella di tempo mi anno permesso di gittar su carte tra iersera e stamane. Son sicuro del vostro compatimento, del gradimento della mia deferenza ai vostri voleri e dell'arricchimento che vi farà sino alla perfezione di quadro, la vostra mente assai più ricca di cognizioni di quella di un perpetuo girovago come sono io.

Mi resta solo da aggiungere un'osservazione mia in quattro o cinque estati diverse che mi è occorso di scorrer queste provincie e il lor littorale adriatico sino a Rimini; osservazione che ho udito poscia confermare da altri personaggi più occhiuti e più pratici di me sulle loro località e fenomeni. L'osservazione consiste che tutti i turbini, nembi, tempeste estive che desolano talvolta e per lo più ed in taluni luoghi consolano il colono ed il pastore, generansi nelle cavità tra il Gran Sasso, la macella ed il descritto Ergatone; e dalle loro vette scagliano per le regioni attorno dall'uno all'altro mare le gragnole distruttrici, le piogge irroranti, i fulmini che atterriscono più che non danneggiano la laboriosa umanità⁶.

fabriche van dietro le spinte di un Napolitano crescendo a vista d'occhio la popolazione e l'opulenza in quello stato.

Questo è il vecchio quadro della trasmigrazione tanto necessaria per perfezionar la lana delle pecore gentili di cui non vuolsi con impudenza riconoscere da qualche tempo l'evidentissimo principio; e tanto proficua ai padroni di tali sterili monti cogli erbaggi pecorini che affittano ai locati di Foggia. Per mezzo di tale affitto quei nudi sassi danno una rendita più certa più profittevole ai particolari ed allo stato e nel medesimo tempo niente dispendiosa, che i grani di Puglia e Carania, i vigneti del Vesuvio e dell'Etna, gli oliveti di Valdemone e Calabria, e soprattutto quei gommosi di Terra di Otranto. Quanto più renderebbe la lana fabbricata!

⁶ Dal quadro di tali strepitose meteore il pittor della Natura e della natia contrada Ovidio par che trasse il seguente squarcio. *Tristium* l. II, eleg. I, vers. 33. *Si quoties homines peccant, sua fulmina mittat Juppiter, exiguo tempore inermis erit. Hic ubi detonuît strepituque exterruit orbem, purum discussis aëra reddit aquis.*

Io non son fisico per indicarvi la cagione di tal giornaliero fenomeno: ma esaminata bene attentamente la posizione di detti monti l'uno verso l'altro, e in cui entra anche la vostra Catena dell'Avella o Avellino⁷ e Celano

⁷ Dell'esistenza dell'Avella o Avellino Marso diversi dai Campani o piuttosto Caudini par che non debba dubitarsi. Plinio l. III, sezione 9 situa questi nell'agro Ernico e Latino dopo gli Arpinati gli Ausimati e gli Alfaterni; giacchè egli siegue l'ordine alfabetico: ma poi sez. 16 parla degli Abellinati Marsi nella seconda Regione, oggi in Basilicata, e dall'Arduino voluto Marsico Vetere; ma questi non furono forse una colonia degli Abellinati del monte che porta tuttavia il nome di Avellino non lungi da quello di Celano?

Silio poi distingue chiaramente le due *Avelle* nel lib. 8. *De bello punico*, la prima fra i Popoli Sabini, Marsi, Vestini, Frentani oggi tutti bravi *Apruzzesi*; la seconda fra i Campani, Caudini & c. *Giovenazzi* la congettura ad Aveja. Eccovi i versi dell'Avella Marsa o Vestina: *Haud illo levior bellis Vestina iuventus Agmina densavit venatu dura ferarum: Quae, FISCELLE, tuas arces: PINNAMQUE virentem; Pascuaque haud tarde redeuntia tondet AVELLAE.*

Silio qui passa in rivista i popoli Vestini, Marsi e i Sabini del Monte Fiscello, dal quale secondo Plinio surge il Nar bianco per le sue sulfuree acque, benché da' moderni venga detto la Nera (l. III, c. 12, sect. 17); il Fiscello che sta anche compreso nel sopra indicato gruppo de' Monti Gurguri, come l'aspro *Tetrico* oggi detto Terminello. Da tal gruppo va, come dimostrerassi altrove, il maggior volume di acque al Tevere e l'annua provvista della neve a Roma. Oggi comprende le montagne della Lionessa, Cantalice, Cascia, Norcia, Civita-Ducale, Civita-reale, d'Introdoco o Interocrea, del fiume Velino.

Fra le giongaje di tali monti viveano quegli animali selvaggi lupi, orsi, camosce, linci, colle pelli de' quali facean fiera mostra gli antichi soldati di quelle regioni. Varrone ne accenna *le camosce: sunt enim in Italia (caprae ferae) circum Fiscellum et Tetricam montes multae*. l. II, c. I, p. 221. *In Sauracti et Fiscello caprae ferae sunt quae saliant e saxo pedes plus sexagenos*. Ibid, c. III, p. 237.

Silio imitando Virgilio fra' detti armati comprende que' del Gran Sasso, a piè del quale stava *Pinna* oggi *Civita-di-Penne* una delle principali città de' Vestini, a torto controversa *da Febonio* l. 3, c. 4; e que' di *Avella*. Or quale altra può esser questa *Avella* compresa da tutte le parti nella regione de' Marsi, se non qualche città intorno al monte oggi detto *Avello* o *Avellino* all'occidente di Celano e confuso col detto *Velino* fiume Sabino?

E l'altra *Avella* sita all'oriental lato di Terra di Lavoro tra i Popoli di Calatia Cajazzo, Capuani, Surrentini, Sidicini, Nolani, Sarnesi, Acerrani: non dovea esser quella oggi esistente tra Cimitile e Mugnano?

Silio poi ha divinamente caratterizzato l'*Avella Apruzzese* e la *Campana*. Ha dato alla prima l'espertezza nelle cacce degli uccelli e delle belve, colle armi e dardi fatti nelle vicine fucine, col ferro estratto da quelle vicine miniere oggi riscoperte dal buon *Sebastiani* in varie parti di Apruzzo; onde quel *Magliano* quello di Puglia ed altri tirano il nome corrotto da *Malleanum*, cioè dal maglio che batte il

ferro. Ha infine rivestito i suoi combattenti di corazze, di pelli di orsi ivi cacciati, ora estinti ed in breve estinguendi e ingiudiziosamente per tutto l'Apruzzo. In fatti aggiunge:

*Haud illo levior bellis vestina inventus Agmina densavit venatu
dura ferarum; Marrucina simul Frentanis aemula pubes
Corfini populos, magnumque Teate trahebat. Omnibus in pugna fertur
sparus, omnibus alto Assuetae volucrem coelo demittere fundae;
Pectora pellis obit caesi venatibus ursi.*

Ha distinto la seconda con indicare il terreno *inseminabile* di quella contrada: *pauper sulci cerealis Avella*. Così Virgilio suo modello avea distinto quello della vicina S. Agata de' Goti, *pariterque Saticulus asper*. *Aeneid.* l. 7, v. 729. Quindi risulta che l'*Abella* da Virgilio nominata pochi versi più sotto sia quella detta Bella in Basilicata e che non abbia niuna identità coll'una o l'altra delle citate Avelle, come vedrassi altrove. Ecco i versi dell'*Avella Campana*:

*Iam vero quos dives opum, quos dives avorum
Et toto dabat ad bellum Campania tractu
Ductorum adventum vicinis sedibus Osci
Servabant, Sinuessa tepens, fluctuque sonorum
Vulturnum, quasque evertere silentia Amyclae,
Fundique, et regnata Lamo Caieta, domusque
Antiphate compressa freto, stagnisque palustre
Linternum, et quondam fatorum conscia Cumae:
Illic Nuceria et Gaurus, navalibus apta
Prole Dicarchenia multo cum milite Graia;
Illic Parthenope, ac Poeno non pervia Nola,
Alliphe, et Clanio contemptae semper Acerrae;
Sarrastis etiam populos totusque videres
Sarni mitis opes: illic quos sulfure pingues
Phlegraei legere sinus; Misenus et ardens
Ore giganteo sedes Ithacesia Bai.
Non Prochyte, non ardentem sortita Typhoea
Inarime, non antiqui saxosa Telonis
Insula, nec parvis aberat Calatia muris,
Surrentum, et pauper sulci cerealis AVELLA.
In primis Capua haec rebus servare serenis
Inconsulta modum et pravo peritura rumore.*

Ma oltre il nome di *Avella* il monte ha quello di *Avellino*. Né ha niente che fare coll'*Abellinum hirpinum* di Plinio l. III, sect. 9 e che l'*Arduino* vuol Campano not.25. Questo *Avellino* sta nominato cogli *Atinati*, *Alatrin*i, *Anagnini* &c. e da *Frontino* p. 82; o coll'altro detto *Abellinates cognominati Marsi* e che l'*Arduino* vuol *Marsico-Vetere* già cennato. Ma questo non può essere una Colonia de'Marsi veri da noi ignorata l'epoca? O *la Bella* presso Muro? *Frontino* p. 106.

Schiarito il senso di Silio sul sito di tali città, cade in acconcio toccarne un altro di Plinio sul medesimo proposito. Il gran Filosofo nel descrivere le Colonie interne della *Campania* l. III c. 5, sect. IX nomina tutti i popoli mediterranei della medesima; ma vi comprende anche quelli altre volte appartenenti ai Volsci, ai Latini, agli Ernici e ai Marsi stessi, come quei di Atina o Atinati e va sino a Roma. Plinio siegue la divisione d'Italia allora fatta recentemente da Augusto ma senza ordine geografico. Il suo testo è il seguente: *Intas Coloniae*:

Capua ab Campo dicta, Aquinum, Suessa, Venafrum, Sora, Teanum sidicinum cognomine, Nola. Oppida: ABELLINUM, Aricia, Alba longa, Acerrani, Allifani, Atinates, Aletrinales, Anagnini, Ateilani, Affilani, Arpinates, Auximates, AVELLANI, Alfaterni: et qui ex agro Latino item Hernico, item Labicano cognominati: Bovillae, Calatiae, Casinum, Calenum, Capitulum Hernicum, Cereatini qui Mariani cognominantur: Corani a Dardano Trojano orti: Cubulterini, Castrimonienses, Cingulani: Fabienses in Monte Albano, Foropolienses ex Falerno: Frusinates, Ferentinates, Freginates, Frabaterni veteres, Frabaterni novi, Ficolenses, Foroappi, Forentani, Galbini, Interamnates Succasini qui et Lirinales vocantur: Ilionenses Lavinii, Norbani, Nomentani, Praenestini urbe quondam Stephane dicta, Privernates, Setini, Signini, Suessulani, Telini, Trebulani cognomine Balinenses, Trebani, Tusculani, Verulani, Veliterni, Ulubrenses, Ulvernates: superque Roma ipsa cuius nomen alterum dicere arcanis caerimoniarum nefas habetur.

Fra tanti popoli gli *Avellani* a quale *Avella* appartengono? Il P. Arduino subito decide nota 5, pag. 155, vol. I, edit. Paris 1741: *Avellani* Ἀβελῶνα Straboni lib. 5 pag. 249 et nunc *Avella* ad fontes amnis *Literni*. Io poi crederei che in tanta latitudine di paese vi sian comprese tutte due, la *Campana* e l'*Apruzzese*. Plinio, come si è veduto, distingue gli *Avellani* da *Abellinam*. Stradone testé citato appena nomina l'*Avella* campana. Il *chimaro* Interprete di *Arnaud* non s'imbarazza nulla di tutto questo, malgrado tante dotte memorie che ha saputo carpire ai nostri bravi Patrioti e Magistrati di provincia senza farne neppur la minima grata menzione pag. 157. tom. citat.

Plinio inoltre nel citato lib. III. sect. 16 nomina nella regione degl'*Irpini* tra Benevento e Consa *Auseculani* (forse *Aequituticani*) *Compsani*, *Caudini*, *Ligures* qui cognominantur *Corneliani* et *Baebiani* (cioè quei trasportati agli ottimi campi del moderno *Taurasi* secondo Livio l. 40, c. 18, n. 38) gli *ABELLINATES COGNOMINE PROTROI*. Or questi non dovettero essere della nostra moderna *Atripalda*, donde è uscita la città di *Avellino* sul Sabato tanto nota in provincia di Montefusco? Più sotto poi *Aeculani*, *Aletrini* *ABELLINATES COGNOMINATI MARSII* c. II, sect. 16? E questi non dovrebbero essere un popolo del Monte *Avellino* sopra *Albe*, di cui anche Silio cantò vicino alla pomifera *Avella* e a *Marruvio* sul *Fucino*: *...Interiorque per udos Alba sedet campos, pomisque rependit aristas?*

Non potrebbero forse esser d'*Avezzano* corrotto più facilmente da *Avellanus ager* che da *Aveanum* o *Ave Jane*, di cui contro *Febonio* l. 3, p. 144 non assai il minimo indizio? Dal cennato Monte *Avellino* surge un occulto fiume, il quale va sotterraneamente benché assai manifestamente a scaricarsi nel *Fucino* dopo i molini presso *Avezzano* sudetto. Il dotto *Febonio* divenuto così raro per l'incuria de' suoi per altro culti paesani, descrive esattamente come osservasi oggi giorno, il cennato fiume nelle seguenti parole lib. 2, cap. V: *De aquis ingredientibus in Lacum Fucinum* p. 71, edit. Neapol. 1678: solo ha dimenticato che il suo nome *Pitonio* venga da *Python* Πυθων serpente, cioè *Dragone*, verbalmente antro sotterraneo come quello di *Apollo* in *Delfo*, come quello di *Vulturara* in provincia di Montefusco, come tanti altri del regno e le *Draconaria* a *Miseno*: *Sun et aliae quae caeco ducuntur tractu per viscera terrae, scaturigines et quidem maiores irrumpentes in Lacum. Flumen unum ex Velino Monte super sese condens in terra occultus prosilit, decurrens per internas venas et*

verso Forca Caroso; e la struttura de' medesimi colle gole rispettive che dan passaggio a' venti qui borascosi di Libeccio Borea e Greco, di Scirocco e Ponente: un Filosofo non istenterà ad indagar detta cagione. La Majella e il Gran Sasso an la lor pettoruta apertura l'un verso l'altro; e chi li considera dall'apice rispettivo del Majellone e di Monte-Corno, gli trova con immagine poetica in atto di volersi reciprocamente stringere colle braccia tese come due sposi, e poscia emanar dalla lor mutua fecondità tanti figli vaganti per le illimitate regioni dell'atmosfera. L'Ergatone dal mezzodì, l'Adria al nord, la vostra Catena Avellina a Libeccio somministrano pel Vado di Pettorano, per la Foce di Anversa, pel cupo alveo dell'Aterno e per le

cavitates per locum dictum Valle de Transito inter Albam et Paternum; et quantum sit ex maturis segetibus inspicitur. Virent enim quae nutrit humus per cuius sinum invisibilis unda transcurrit, cum ceterae flavent. Continua poi a narrare come fu arandosi la terra scoperto; e con acute riflessioni sopra due testi di Licofrone e Plinio il dimostra essere il vero Pithonio, diverso affatto dall'Invetto o sia Giovenco che corre scoperto dall'orlo del Monte Argatone a S. Sebastiano, contro Cluverio il quale li vuole tutti due uno, *Italiae Antiquae lib. II pag. 763 e 764.* Il fiume Pitonio scaturisce ora per varie vene ne' diversi poderi di Avezzano, vi dà moto a quelle mole, e vita ad una quantità prodigiosa, di maestose noci nocelle, pere, mele, fichi ed altri frutti di giardino, ed ortaggi legumi ed erbaggi copiosi e saporitissimi, i quali maturan presto e rinnovansi spesso colla salutifera salvia ed odorosi ginepri di quel Monte *Salviano*; ed a tal fertilità e delle avellane avrà alluso Silio dicendo:

Pascuaque haud tarde redeuntia tondet Avellae.

La sua popolazione dovette esser numerosa e ricca: e perciò vedonvisi tanti augusti avanzi di antichità ed anche di gusto Apicio con una bella iscrizione

COCO OPTIMO

Il Barone Durini poi vuole che il Monte *Avellino*, di Celano, Rocca di Mezzo e di Baullo sia l'antico *Cedizio*, ove era il *Campus Ceditius* famoso pel *cacio Vestino* ed ora per le vitelle che non la cedono a quelle di Sorrento. Arduino il confonde col *Cedias* (*Mondragone*) in Campania l. XI, c. 42, sect. 97; seguito ciecamente dal *Bettinelli notae in Plinium* p. 360, tom. 3.

forche laterali, la materia ed il fomento a tal fecondità. Da una simile imagine può esser nata quella della guerra de' Giganti contro Giove, fulminati in una regione flegrea qual è questa, anteriore di età a quella resa dopo più celebre in Campania.

Il culto Baron Durini mene somministra l'argomento sopra un gran lago ch'egli congettura nella Valle di Sulmona, sparito collo squarcio cagionato da un Vulcano estinto ove ora è il bituminoso e ubertoso Vado della Pescara tra Popoli e Tocco; aggiungo qui appresso la sua idea di sua mano.

Son coll'acqua alla gola per le suaccennate circostanze. Chiedo dunque scusa, e conchiudo con rinnovar gli omagi del mio riconoscente rispetto ed affetto al Signor Barone, Signor D. Checco, Signora D. Maria, ed al comune amico Minicucci in Avezzano; e resto senza cerimonie né alterazione de' vecchi non fallaci sentimenti coi quali mi confermo, e coi saluti di questo Patriotico Signor Barone Nolli dalla cui ospitale casa scrivo.

*Memoria sopra un antichissimo Vulcano nella
Regione Sulmonese in Apruzzo del Baron
Giuseppe Durini Membro della Società
Patriotica di Chieti &c.*

L'Apruzzo parte dell'Italia dovea esser vulcanico come lo è questa bella regione dell'Europa. I suoi monti abbondanti di fonti minerali, le lave visibili in alcuni luoghi, le pietre vulcaniche sparse qua e là ci dimostrano l'esistenza, sebbene rimota d'un naturale incendio. Uno però di questi non rammentato da alcuno che sappiasi finora, merita la considerazione de'Naturalisti, per la mutazione del terreno prodotto in tutta la vallata di Sulmona, e lungo il fiume Aterno oggi Pescara fino al mare della città e fortezza che da questo fiume ha preso il nome.

Fra Popoli e Tocco apresi una stretta gola di monti che dicesi *Inter-montes*, per cui or placida, or sbalzante corre la Pescara, ad uno de'cui margini corre la pubblica via d'Apruzzo, e dall'altro vedesi una dirupata viottola che dalla regione di là della Pescara conduce a Popoli. In questa gola dovè esser l'antico Vulcano che nell'altezza forse eguagliava i presenti monti, e che chiudeva l'uscita al fiume Pescara: onde questo doveva formare un larghissimo lago dell'intera Vallata di Sulmona, e che fino a Pettorano dovea forse stendersi. Che in Intermonti siavi stato un Vulcano non ce ne fanno dubitare dalla parte di sud le puzzolane, le lave di *S. Benedetto in Perillis*, le acque sulfuree e minerali di Popoli, e dalla parte di Nord l'intero territorio di Tocco, di *Torre de' Passeri*, e parte di quello di *Castiglioni alla Pescara*⁸: i quali son visibilmente

⁸ Ha dimenticato la *Mofeta di Calvano* vicina alla taverna e al mare di Atri, e tante altre acque minerali lungo il Chiarano, sotto il monte di Tocco presso Roccaraso, presso a Villetta e sotto Castro nel Sagittario; e quelle copiosissime nella vallata d'Introdoco e Civitaducale descritte dal dotto *Bacci* Medico di Sisto V, e dal P. Cermelli, *Istorico Naturale della nostra Sovrana*. Quelle acque rendono il *Velino* così petrificante quanto la Nera: e questi due fiumi scaturendo come si è accennato, dall'alto e grosso gruppo de' monti *Gurguri* o sian di *Lionessa*, confermano l'idea del Baron Durini che l'Apruzzo sia stato vulcanico, e la nostra che quivi abbia avuto luogo una *Flegra* anteriore alla campana. Del resto a queste acque e a quelle della *Solfatara* e di *Sujo* sul *Liri*, al *Salso* presso Pesto e in varii luoghi del *Selo* e di altre parti minerali del Regno può applicarsi la verità tuttavia durevole da Plinio accennata nell'agro di Rieti e nel lago di *Pie-di-luco*: *In exitu Paludis Reatinae saxum crescit* l. 2, c. 103, s. 104.

tufi vulcanici, e de' quali quegli abitanti servonsi per fabbrica come in Napoli, trovandogli dotati della stessa leggerezza e facilità ad esser tagliati. Tutto il corso del fiume Pescara, dacché esce dalla detta gola finché riceve il fiume Orta, è vulcanico; e la lava stendesi visibilmente dalla parte d'oriente fino al fiumicello *Arollo*, e dalla parte di nord fino al corso del fiume *Orta* dove avendo incontrato il letto di detti fiumi à anche fermato il suo corso la bruciante lava⁹.

Questo Vulcano chiudendo il corso alla Pescara ha dovuto fare un lago di tutta la Vallata di Sulmona che per la sua capacità poteva intieramente riceverla senza rigurgitare, svaporando l'acqua superflua. In questo lago doveva comparire un'isola formata dalla montagnola dove oggi esiste la Chiesa di S. Cosmo¹⁰. Aperto dalle stesse sue eruzioni il Vulcano, ed ajutato dall'urto delle acque del detto lago dovè aprire quella Gola d'*Intermonti*; ed uscendone l'acqua ne nacque un'inondazione di tutto il territorio di Chieti, Pianella, e luoghi circonvicini; e col suo sedimento limaccioso formò forse quelle crete bianche delle quali abbonda tanto la nostra regione¹¹. Forse

Questa Flegra orientale era più vasta anche; poiché estendevasi per *Montenero sul Biferno* sino all'estinto ma bollente tuttavia sublime Vulcano del *Vulture*; sino alla calda fonte di Castro in terra di Otranto; sino alle Acherontiche dell'acuta *Acerenza* oggidì in Basilicata, e di *Gerenzia* a piè della *Sila* in Calabria Citra; di Sambiasi, Lamato e Geraci nell'Ultra. Chi dimenticherebbe in fine la mortale *Mefiti* di *Ansanto*, le lapidifiche sorgive del *Vulturno*; in una parola che tutto il *Sannio* e tutto il suolo primevo della Cistiberina Italia sia di Vulcani decomposti, smorzati o tuttavia ardenti? Chi dimenticherebbe l'ignita *Sicilia*.

⁹ Il fiume Orta dacché surge sul pastorale Vado di S. Leonardo sino a che sbocca nella Pescara tra il Morrone e la Majella, corre sempre diritto senza flessi o meandri, e perciò fu detto diritto. È tutto nero, bituminoso petrificante, e dà un aspetto flegetontico alla precipitevole scabra Valle di Caramanico. Vi si unisce sopra questa città alla Villa di S. Croce un fonte sulfureo, la di cui terra ridotta a pallottole forma un rimedio per le pecore rognose.

¹⁰ Se la superficie del lago giungea sino a Pettorano, il monticello di S. Cosimo più basso e traforato da un aquidotto restava sotto acqua.

¹¹ Queste derivan meglio dalle lave del Vulcano *decomposte*; e il Vulcano ha dovuto abbracciare anche le basi della *Majella*, e perciò tutto l'agro *Marruccino* non che il Chietino, è ricoperto di sdruccevoli, sfaldanti ruinate argille volgarmente *cretoni*: per cui è soggetto a terribili casmi come quello che gran tempo fa ruinò *Prato*, e nel 1766 fe tracollare tutto il paese di Rocca-Montepiano sulle pendici della Majella: che vi minaccia *Guardia-Grele*, il colombajo *Palombaro*, *Penna-pié-di-monte*, *Casoli*, *Gesso* e *Chieti* stesso che sfaldasi a precipizio da ogni lato per una succida ingordigia de' coltivatori, per

ancora fece ritirare il mare, che le arene che formano il fondo del territorio Chietino, fanno sospettare essere stato anticamente molto più indentro.

Questo Vulcano ancora avea le sue sulfuree e bituminose radici in quel mezzo cerchio formato dalla *Majella* e *Morrone* e che comprende i territorii di *Salle*, *S. Valentino*, *Letto*, *Manupello*, *Mosèllaro*, e *Bolognano*; dacché in tutti questi paesi sono visibilissimi i segni vulcanici: come nelle sorgenti sulfuree della Solfatara, nei solfi e bitumi di *Manupello* e *Letto*, nei fonti minerali di *Salle* e *Caramanico*, nelle visibilissime smottature e sprofondazioni di *Mosèllaro* e *Bolognano*, e nell'esser finalmente questi luoghi soggettissimi ai terremoti¹².

Questa mutazione effetto del congetturato Vulcano deve essere anteriore all'Istoria; ma non deve far meraviglia, avendone un esempio vivo nel territorio adjacente alla *Real Badia Casauriense* che a' tempi di Lodovico Pio era Isola della Pescara, come appare dalla cronica di quel monistero; e pure oggi sembra impossibile esserlo stato, tanto si è sprofondato l'alveo del fiume¹³.

la sonnolenta incuria degli amministratori, e che in men di un secolo la meneranno con tutta la cattedrale a lavarsi di tali imperdonabili peccati nel serpeggiante e rilucente fiume, come è seguito a mezza *Ortona* nel mare.

¹² Tutto il territorio sabino, vestino e marso dell'Aquila è soggettissimo alle *sismetiche* convulsioni. Quella città non è tuttavia intieramente risorta dalle ruine del 1703, e già ha sofferto altre non remote convulsioni: segno che le sue montagne, come i vicini *Piceno* e *Picenisco*, come il *Tetrico* ed il *Severo*, il *Gargano*, il *Matese*, il *Taburno*, i *Monti Lucani*, tutti i *Monti-neri*, tutti gli *Aspri* e l'*Aspro-monte*, son gravide di materie flogistiche e terremotali; fenomeno che à luogo sino a Rimini, a Bologna, in Toscana, sino agli Euganei.

¹³ Del resto la squarciatura del fianco d'*Intermonti* si rende verisimile pel fenomeno eguale rammentato da Strabone fra i monti della Tessalia: ove, scappato per l'apertura il lago, vi lasciò una pianura fertile ed amenissima la quale ottenne poscia il celebre nome di *Tempe*. Eccone il quadro del sagace Strabone che comprova questo peligno del nostro culto Durini.

“Questi luoghi sono in mezzo della Tessaglia, fertilissima regione, fuorché la porzione resa pantanosa dai fiumi. Imperciocché il Peneo scorrendovi per mezzo, e ricevendo molti fiumi esce spesso fuori del letto. Anticamente poi questa pianura era, come dicesi, uno stagno, per altri lati da monti circondato, e la spiaggia marittima contiene luoghi più alti di detta pianura. Fattasi poi dai terremoti una rottura (che ora chiamano Tempe) e separando l'Ossa dall'Olimpo, per mezzo di questa scorre al mare il Peneo, e rese asciutta quella regione. Rimangono però la Nesonide palude grande e la Bebeide

minore di quella e più vicina alla spiaggia marittima". *Strabone geografia* l. 9, p. 430.

Più minuta descrizione della Tessalia Tempe ci à lasciato Eliano nella sua *varia Istoria* l. III. in principio, toccata da varii autori, da *Livio* (l. 44, c. 6) e tutti da *Erodoto* l. 7 c. 129 173. Ovidio l'abbozzò da questa di Sulmona, cambiando soltanto i nomi de' fiumi; il *Penèo* par che sia il *Sagittario* per le cascate, l'Aterno pel resto. *Metam.* l. I v. 568 a 582.

A questa per la feracità del suolo, delizie de' siti, qualche avanzo di paludi, concorso de' fiumi, bontà degli abitanti la *Piana Peligna* è in tutto e per tutto omogenea: e tanto appunto dev'essere accaduto del disseccato lago di Sulmona, ove pure è rimasta la palude maggiore detta dell'Annunziata, altre minori vicino a Pratola, ed altre minime a Popoli non lungi dalla spiaggia del mare; la qual trovasi adesso allontanata per lo trasporto di arena fattovi per più migliaja d'anni dall'Aterno, come tutto il litorale *Piceno Felsineo* e *Veneto* da' rispettivi fiumi.

Se si è però da un lato notato il disseccamento del lago cagionato dal frangente e scomponente impeto de' fuochi sotterranei sul fianco boreale del monte: non devesi tralasciar di notare l'effetto tutto limaccioso di mista *gl'area* e *coenum* lasciato dal soggiorno permanente delle acque per tanti secoli in fondo a quel lago, e dalle deposizioni che per tanti altri secoli dopo vi fa annualmente lo scolo transeunte di tanti fiumi che perennemente lo inondano. Quanto limo accumulato troverebbesi in fondo al vicino Fucino, se una rottura simile avesse luogo nelle basi del *Monte-Salviano* tra Avezzano e Capistrello? E pure le deposizioni *cenose* non possono esservi così grandi per la mancanza di fiumi eguali in numero e volume a quei che scaricansi nella *valle-sulmonese*. Il solo Aterno che vi corre dalle radici di Campotosto, d'Assergio e da tutto l'Agro Amiternino, ve ne scarica migliaja di carrate ogni anno, aggiunganvisi quelle copiose del Gizzio, del Vella, del Sagittario e degli altri già indicati: e senza correr rischio d'errore potrassi asserire che dopo il lasso di tanti secoli, il fondo cupo da principio e concavo di una valle per tutto irrigua per tutto conflua, siasi molto rialzato e la piana estesa colle continue aggestioni del loto e della glarea, e che continuerà ogni anno ad appianarsi ed estendersi per le descritte cagioni; e scavandosi il suolo scuopresi un impasto di terre smosse e lapidi fluitati.

Infatti il fenomeno in niuna parte è tanto riconoscibile quanto nel tenimento Corfiniese di Pentima. Ivi la maggior quantità di tali materie *carreggiata* e deposta dalla rapida e voluminosa corrente dell'Aterno ne ha formato in quel suo principal flesso uno strato superiore a quei degli altri fiumi; e mirandosi quel territorio da qualche altura, dal campanile dell'Annunziata, comparisce come un gradone di scabello sul resto della Piana, e quasi una predella del trono che *Giove-Urio* o *Uriano* vi ottenne dalla fantasia de' Gentili nella ventosa regione de' moderni Goriani. Anche la sua consorte *Hera* o *Giunone* vi ha lasciato un rastro del suo etereo nome nel moderno *Castel-d'Heri*. Il tempio di Giove a Corfinio non invidiava al Capitolio di Roma: la magnificenza di quello di Sulmona comparisce tuttavia nel cristiano tempio di *S. M. della Tomba*; quello di *Giove Pallenio* ha impresso il nome al nomadico villaggio di *Campo di Giove*.

Fine dell'idea del Baron Durini.

Resta con bastante chiarezza accennata ai Fisici la lutulenta struttura del suolo *Peligno*: la ragion chiede che si accenni una congettura sul nome. È certo che la lingua greca era figlia o sorella della nostra tirrena; è certo anche che i Tirreni anno avuto un lungo dominio in queste regioni, come in tutta l'Italia *Cistisberina*, in tutta la *circumpadana* (ciò che sarà dimostrato altrove). Dall'omogeneità del *T'irrenismo* ed *Ellenismo* deve trarsi l'etimologia di *Peligno*, e i nomi nascono dalle cose. I primevi abitatori dunque di questa tanto celebre Vallata vedendovi tanto loto, la chiamarono la *Valle lutea*, *fangosa*, e in lingua loro *πηλινη*, *Pelina*, donde essi stessi *Pelini* e quindi *Peligni*. Luciano nel suo *Prometeo* difendesi spesso col cennare il loto e le opere lutee di quel simbolico Fabro *πηλος loto*, *πυλοπλαθος*, e *πηλαργος*, plaustico, figulo, figurista di gesso, *πηλινων εργαων* lutee opere, figure, vasi di argilla, creta, terraglia come quei de' Grue e Gentile ai Castelli in Apruzzo, di Gennaro del Vecchio al Ponte in Napoli. Alla venuta di Solimo l'evento e il nome *pelino* eran più recenti; come alla venuta di Ercole poteano esser presenti l'esplosioni de' Vulcani. La primitiva traccia del nome è rimasta in quello di S. *Pelino* loro Protettore. Chi à migliori occhi spieghi meglio il fenomeno; chi più acume il nome.

*Quadro della Piana Sulmonese scritto coll'assistenza
de' Signori D. Salvatore e D. Carlo Cattaneo,
D. Gennaro Puglielli, D. Titta Mazzara, D. Giandomenico
Corvi, del Paroco D. Francesco Gasparri, D. Nicola Ricciardi
di Campo di Giove, de' Signori Cerconi, Massa, e Larocca a
Pacentro; de Bonitatibus a Pettorano, Antonucci a Rajano:
Rocchi e Celli a Popoli ed altri bravi amici
di quella regione.*

Sulmona 16 Agosto 1793

VISTA DEL CANALE DEL GIZZIO

Le *canale* corrotto dal *Canale* vien meglio detto *Forma-grande* sopra Sulmona. Il territorio del medesimo chiamato *Ponte-ancinale* è della città, ma sta pignorato all'Annunziata, e n'esige la rendita. Un aquidotto scoperto, che per mezzo di un magnifico e solido arco conduce le acque salutari e perenni del fiume *Gizzio* dalla parte occidentale del *Borgo della Tomba* verso Pettorano, all'orientale del *Borgo Pacentrano*, un miglio sopra la città passa sopra il letto del seccagno torrentoso e nocevole fiumicello *Vele* o piuttosto *Vella*; detto forse non senza ragione così dalle ruine che fa sveltendo alberi, e spiantando orti vigneti e piantagioni che stan lungo le sue glareose sponde. Nasce da varie distanti sorgenti a piè delle gelide ed albeggianti creste di Monte Amaro ceffo il più eminente della Majella; sgorgano in seno alla *Valle-cupa* o *Culvia*, corrotto da *Cluvia* sopra *Rocca giliberti*, creduta avanzo della *Sannitica Cluvia* presa da i Romani (Livio *lib. ix, c. 22, n. 31*; da altri congetturata a *Monte-Chiovi* sopra Buon-albergo). Dalla riunione di quei limpidi fonti formansi sul pendio di *Rocca-giliberti* per tre diversi valloni il *fiume* di *Pacentro* a destra, il *Rio* a sinistra, il *Vella* in mezzo: il primo dopo aver dato moto ai molini dentro *Pacentro*, precipitasi ad arricchire anche egli in quel territorio e nella Tempe Peligna ciò che Omero chiamò *frutti-moltiplicante arboreto*. *Odyss. l. 24, v. 220.*

Ἀσπον ἰεν πολυκαρποῦ αἰῶνις πειρητιζών.

Gli altri due affrettansi con opposto intento, oscuro nome, e variabil letto a render dannoso il *Vele* o *Vella*, indomito senza ponte, senza scafa, senza guado fisso di sassi che ad ogni inondazione dissoda, dilapida, o arrena. Ovidio ce ne ha lasciato un vivo quadro nei suoi amori l. III, eleg. IV, *edit. Petri Burmanni I, Amstelodami 1727.*

Amnis arundinibus limosas obsite ripas,

*Ad dominam propero; siste parumper aquas.
 Nec tibi sunt pontes, nec quae sine remigis ictu
 Concava traiecto cymba rudente vehat.
 Parvus eras, memini; nec tetransire refugi;
 Summaque vix talos contigie unda meos.
 Nunc ruis adposito nivibus de monte solutis ;
 Et turpi crassas gurgite volvis aquas.
 Quid properasse iuvat ? quid parca dedisse quieti
 Tempora? Quid nocti conseruisse diem:
 Si tamen hic standum, si non datur artibus ullis
 Ulterior nostro ripa premenda pedi?

 Tu potius, ripis effuse capacibus amnis,
 Sic aeternus eas ; labere fine tuo.
 Non eris invidiae Torrens (mihi crede) ferendae
 Si dicar per te forte retentus amans.
 Fulmina deberent iuvenes in amore iuvare,
 Fulmina senserunt ipsa quid esset amor.

 Te quoque credibile est aliqua caluisse puella:
 Sed remora et silvae crimina vestra tegunt.
 Dum loquor increvit latis spatiosus undis,
 Nec capit admissas alveus altus aquas.
 Quid mecum, furiose, tibi ? quid mutua differs
 Gaudia? quid coeptum, rustice, rumpis iter?
 Quid, si legitimum flueres, si nobile flumen ?
 Si tibi per terras maxima fama foret?
 Nomen habes nullum, rivis collecte caducis;
 Nec tibi sunt fontes, nec tibi certa domus.
 Fontis habes instar pluviamque nivesque solutas
 Quas tibi divitias pigra ministrat hiems.
 Aut lutulentus agis brumali tempore cursus
 Aut premis arentem pulverulentus humum.
 Quis te tum potuit sitiens haurire viator ?
 Quis grata dixit voce, Perennis eas ?
 Damnosus pecori curris, damnosius agris
 Forsitam haec alios ; me mea damna movent.

 At tibi pro meritis opto, non candide Torrens,
 Sint rabidi soles, siccaque semper hiems.*

Consimili imprecazioni van ripetendo tuttavia i possessori di fondi attorno a questa irruentissima fiumara, particolarmente *D. Nicola Ricciardi* il di cui bel podere spesso danneggia.

Del resto il cennato *Canale* rendesi benefico con la sua irrigazione a tutti i campi superiori della città: e il resto del *Gizzio* vi dà moto dall'altra parte a varie machine di cartiere, ramiere, e molini, e dentro la città a tintorie, corderie, e conerie.

Avrebbe senza fallo reso maggior servizio, se il condotto fosse stato menato da più alto; poichè avrebbe irrigato una maggior quantità di campi: e se fosse stato capiente di maggior volume, cioè di tutto il fiume, sarebbe stato atto alla navigazione, le barchette passando sopra all'arco, come succede al canale di Linguadoca e ad altri nell'Olanda, e recando una quantità maggiore di merci scendere con le dovute ripe e cataratte sino a Popoli e Tocco, e poscia a Pescara. Ciò che non è fatto potrà succedere in appresso.

Ma un onesto cittadino *Crescenzo Fasoli* alias *Fasolitto* ingegnoso Falegname à inventato una *senia*, o sia *antlia* a due ordini di secchie fisse alternate, per mezzo della quale eleva le acque sopra una parte di campi rimasti a secco, e col corso delle medesime dà un sonoro musical moto non dissimile dal Mennonio in Egitto alla sua ruota senza mulo; ciò che produce il non indifferente risparmio del mantenimento di tale animale. A questa utilissima machina non può forse convenire il senso di Marziale epig. 19, lib. 9?

*Sed de valle brevi quas det sitientibus hortis
Curva laboratas antlia tollit aquas.*

VISTA DEL CAMPANILE E DEL CONSERVATORIO DI S. COSIMO

Il *Campanile dell'Annunziata* è una delle più magnifiche fabbriche di questo genere che siavi nella Monarchia, come quei di Monopoli, di Lecce, del Carmine in Napoli. L'area è quadrata; e dalla base alla piattaforma tutta di breccia silicea, fuorché il colmo di tufi. È tutta a piombo senza scarpa Sulla piattaforma ha una balaustrata non finita. Da questa godesi distintamente un colpo d'occhio teatrale inesprimibile sopra tutta la pianura verdeggiante di varie tinte, secondo la varia natura degli alberi e delle semine nelle varie loro stagioni di erba, fioritura, maturità: e gradatamente sopra tutti

colli attorno, colle fauci ascendenti a mezzodì verso *Pescocostanzo*, colle discendenti a settentrione di *Popoli*; con quella superequana dell'Aterno, coll'aquidotto traforato nel masso calcareo superiore in lunghezza a quello d'Isernia ed in durezza all'altro tofaceo di Siracusa; dietro i colli di *Rajano*, *Castel-d'Heri*, e gli *Urii-Goriani*: con quella del Sagittario verso *Anversa* e *Cucullo*; con *Bugnara* che si vede, *Introdacqua* nascosta dietro la sua valle: *Pettorano* che pure scuopresi, e *Canzano* appeso su d'un colle invisibile nella sua secca ma vignata valle: col grosso borgo di *Pacentro* verso levante tra le gole del *Morrone* e di *Campo di Giove*, coi boschi sulla falda del *Morrone* stesso particolarmente il *Vellaneto* corrotto da *Avellaneto*. Quindi girando scuopresi la superba Abadia de' Celestini, coll'Ospizio di *S. Pietro* lor fondatore sopra, e il muro inespugnabile de' così detti *Poderi di Ovidio* sulla pendice: *Rocca Casale* in mezzo ad *Orsa* che appena si vede, e *Popoli* niente affatto: il bel paese di *Pratola* nel centro della Piana dov'è Procuratore il *P. Coletti* nostro dolce amico, col traforato colle di *S. Cosimo*: e quindi la *Piana pelina* sopraccennata ov'era *Corfinio* o sia *Italica*, da cui assunse il suo cognome *Silio* emulo di Virgilio più che di Ovidio, a' dì nostri detto *Pentima*; col tempio di *S. Pelino* olim di *Valva*, e *Vittorito*: e con un gran numero di antichi monumenti che richiamano a memoria la vetusta potenza di queste valorose nazioni, l'ultimo giogo che la *libertà Italica* vi subì dalla Romana sotto Silla, e la Romana il primo sotto Pompeo da Cesare.

All'ultimo gradone di questo naturale teatro compariscono le creste selvose de' monti *Serente* e di *Anversa*, e quelle più alte e lontane di *Monte alto*, di *Pescocostanzo* e *Valle-oscura*, il calvo frontone di *Monte amaro*, e in lontananza il cornuto glaciale picco del *Gran-sasso*.

I fianchi del Campanile pajonmi rivolti ai 4 punti cardinali, forse a disegno: il tolo dello stesso poi a piramide che taglia i lati della torre: onde sta sita in disposizione de' 4 venti principali come quelle di Egitto, ma cogli angoli. Una palla e banderuola la coronano nel fastigio.

Il Conservatorio di *S. Cosimo* accanto all'Annunziata à ora il nuovo istituto del lanificio introdotto dai Signori *D. Luigi Targioni Amministratore*, *Marchese Dragonetti Direttore*, *D. Pietro Carrera Amministratore*. Questo Santo

à dato anche il nome alla suaccennata collina di S. Cosimo per cui passava l'irrigante aquidotto del *Rio-di-Anversa*.

*LA VALLE DI SULMONA O CORFINIO
LA VERA TEMPE DELL'ITALIA*

Ai 15 di Agosto celebrasi la festa dell'*Assunta* e con essa un Mercato o pur fiera con gran folla sulla Piazza grande. Avvezzo alla *polimela* pastorale de' Monti Marsi e Peligni per quasi due mesi, senza veder mai frutti di giardino, rimasi sorpreso dalle acervate cataste di meloni, cocomeri, cucurbite, pere, uve muscatelle, verdure di ogni sorta, spighe di grano d'India ed erbe aromatiche, che questa frugifera pianura reca con una gratissima fragranza a beneficio dell'umanità in mezzo a una corona de' nostri più alti Apennini. Ovidio ce ne lasciò degli abbozzi in varii suoi componimenti e fra gli altri nell'*eleg.* 16, l. 2 *Amorum*, v.7.

Terra ferax Cereris multoque feracior uvae;

Dat quoque bacciferam Pallada gratis ager.

Perque resurgentes, rivis labenitibus, herbas

Gramineus madidam cespes obumbrat humum.

I magazzini di grano, di orzo e di altre biade; di ceci, fave, piselli e soprattutto fagioli; le morre di cavalli, giumente, muli bovi vitelli e porci; le torme di polli e palombi; le sporte di trotte ed altri pesci fluviatili e marini; due lunghe file di belle e vermiglie Contadinelle scese dalle montagne per vendere le loro tele, tovaglie, sacchi ed altri simili lavori del loro sesso; i faccioletti di seta di Pacentro, Tocco, e di Caramanico; le pannine di Scanno, Palena, i caci e ricotte: tutte queste cose ed altre riunite in un colpo d'occhio attorno ad un vasto quadrato di edifizi colle cime albeggianti, le falde verdeggianti de' monti, i colli coperti di villaggi e casini, mi fecero comparire la piazza di Sulmona come l'Ara della Dea Cerere o Berecynthia, Dindymene, Vesta, Opi, Rhea o Lua, la popposa Diana di Efeso, la Magna Madre de' Dei, di cui Stradone à compendiato i riti e i titoli (l. X, p. 469 e segu.), Venere genitrice degli uomini e di tutti i viventi di Lucrezio, la Terra il Tutto, l'Universal Natura o con Catullo Dea magna Dea, Cybele, Didymi Dea

Domina: e col marmo riscoperto dall'apollineo zelo del culto Tiberi nel vicino Istorio corrotto in Vasto.

M. BAEBIUS

SUETRIUS

MARCELLUS

IUSSUDEAE

Sta la città collocata in mezzo a questa ampia e fertile Pianura, irrigata da tanti grossi tributari di acque come il *Vele*, il *Gizzio*, il *Sagittario*, l'Aterno, l'ondoso gorgo della *Pescara* che assorbe il nome e le acque dell'Aterno, poi i due del *Callisto* e del *Giardino* tutti tre *calidanti*, tutti insieme trottiferi mandati da *Giove-Lanario*, da *Giove-Uranio*, da *Giove Pallenio*, alla Genitrice di tutti i numi, alla Largitrice *αναξιδωρα* Consorte dell'interminabile *Crono*, come il Tempio Universale della detta Divinità; immagine allegorica dell'Eterno ed Unico Iddio. Onde con ragione gli Antichi Sulmonesi eressero in questo bel centro col bellissimo nome di *Panfilo* un tempio a Giove e Cerere, ove un frammento porta,

DIAL. SACERDOS CERERIS.

Ed un altro dietro la cappella del Sacramento

SACERDOS

CERERIS

ET VENERIS.

E nella diruta Chiesa di *S. Andrea*

SAT. SAC. SATURNALIORI.

Giove finalmente un *Nume* solo con tutti i numi, tutto uno fino coi Penati stessi, come ce lo insegna il vecchio *Erodoto* (Clio, c. 44) ove esponendo il dolore di Creso cagionato dalla disgraziata uccisione del figlio, spiegasi precisamente come siegue: "Lagnandosi gravemente di questa disgrazia, invocava *GIOVE ESPIATORE*, attestando quelle cose che dall'ospite avea sofferte. Invocava anche *Giove Ospitale* (diremmo favorevole a chi ospita i forestieri) e *Giove amico*, quello stesso chiamando Dio. *Giove Ospitale* lo chiamava, per la ragione che avendo ricevuto a casa un ospite, nutrì di nascosto l'uccisore del figlio: *Giove amico* poi, perché mandando quello per custode, lo scoprì il suo maggior

nemico". *Giano* stesso fra i Romani era il Sole, Apollo, Giove creator del *Tempo* e del *Mondo*. *Marziale* l. X, *epigr.* 28, e 2 e 8 l. VIII:

Annorum nitidique Sator pulcherrime Mundi,

Publica quem primum vota precesque vocant.

Il Dio *Sanco* o *Santo* non differiva da tale identità ed unità, simboli tutti dell'unico e vero *DIO* adorato da' Sabini e da tutti i nostri popoli da essi oriundi, dimostrato poscia da' Pittagorici.

Per concepire il *carpoforo* carattere della superba Vallata *Pelina*, basta notare le sole seguenti specie di pere e mele: cioè *pere-butiro*, coscìe di monache o *cannelle*, in Francia dette *cuisse-de-dames*; *verde-lungo*, *spadoni*, *angeliche*, *spino-carpio*, *butiro*, *bergamoto*, *carmisino*, *buon cristiano*, e quelle dette 33 onces, a Napoli *pera a rotolo*, dagli antichi *decumane* e *trilibri*. Le mele poi sono *genovesi* con quei supposti gelati, apie di ogni qualità e *limoncelle*. Le Uve *muscatella*, *muscatellone*, zebibbo, non grosso come l'arabo Zebib di Calabria e Sicilia di cui fansi i passi *psythii* (*Virgil. georg.* II, v. 93, e IV, v. 269. *Plin.* l. 14, c.9, sect. II p. 323), ma piccolo; *lacrima*, *Monte-pulciano*, *cornetta*, *pane* (bumasta), *del Vasto* senza granelli, e la *malvasia*: ma non la verace biondina l'antica *lageos* cioè di color simile a quello di lepre, che col suo melato gusto in uva ed in vino, soprattutto in Lipari, annoda per ebrietà la lingua e rende tremule le ginocchia. *Virgil. georg.* II, v. 93.

... *tenuisque lageos*

Tentatura pedes olim vincturaque linguam.

La stessa varietà ammirasi ne' fichi, pruned, cerasi o ciregie, frambose, fragole, *arbuti*, ammendole particolarmente ne' tenimenti di *Vittorito* ed *Introdacqua*. Tutti i luoghi aprichi producono anche ottimi vini, ed imbottati nelle gelide cantine di Scanno acquistano un gusto superiore; *Marziale* infatti sembra preferirgli ai vini marsi l. 13 *epig.* 121:

Marsica Peligni mittunt turbata coloni;

Non tu, libertus sed bibat illa tuus.

Secondo l'*epigr.* 65 del l. 5 e 116 del l. 14, bevanli come fassi oggi, annevati.

Questi colli producon finalmente cumini, coriandri, anisi ed altri semi che in questi paesi san superiormente confettare, anche le tritone mandorline del faggio.

Ho assaggiato apposta di tali mandorline colte dall'albero sul Gran sasso, sulla Majella, sul labro del Tescino a Campo di Giove, a Campotosto: per tutto vi ho riconosciuto il sapore, e la tenerità da' Francesi detta *croquante*, da noi Napolitani *rosecarella*, superiore a quella delle nostre ammendole e delle nocelle. Il nome in questi paesi dato a dette mandorline è *faja*; corrotto forse da *Fagea glans*, col *g* pronunciato schiacciato all'uso greco. La coccola o guscio n'è peloso e bivalve fuori, biloculare dentro, e le due mandorline tricuspidi o *acute oξvas* come sagacemente chiamale *Teofrasto*, rivestite di una consimile tunichetta bianca. Nel totale il sapore mi è sembrato più dilicato che nella mandorla e avellana sudette: e per conseguenza giustificato il gusto degli antichi poveri che cibavansene, e dei ricchi che presentavanle nella sopra tavola, o fresche o abbrustolite come gli altri frutti e i legumi detti a Napoli con molta proprietà *caliati* calefatti. *Ateneo* (l. 2, c. 13 e 14 p. 55) le inserisce fra gli altri *tragemi* greci o sian *bellarii* de' Romani, tra le dette sopratavole nostre, o de' *desserts* Francesi, fra i frutti secchi insomma come castagne, noci, nocelle, fichi, passi, che a Parigi soglion chiamar *les quatre mendiants*; a cui con stizza di Eliano citato dal dotto Casaubono (*animadvers. in Athenaeum* l. 2, c. 14, p. III) aggiungeano anche le secche *cicade* a controcuor delle Muse. Ecco intanto il testo di *Ateneo*: "Le nostre pietanze ed il sostegno della vita sono la fava, il lupino, l'ortaggio, la rapa, l'ervegliie, (specie di piselli montani diversi dagli *ervi* in Apruzzo detti *riveglie*, *ervilia* lodati da Varrone l. I, c. 32) la cicerchia, il faggio, la cipolla, la cicala, il cece, il pero selvaggio, e il fico secco, cibo divino datomi dalla materna cura, inventato nella Frigia". Che gli antichi mangiassero la *faja*, anzi che ne facesser provvista infornata, abbiain l'esempio de' dilicati Ateniesi recato da Platone (*Republ.* 2, p. 372, ed. Serrani) ove assicura lor longeva vita mangiando fichi secchi, ceci, fave, e mirti e faje torrefatte φηγος σποδιοσι προς το πυρ. Con ragione dunque i Greci o Tirreni secondo il gran *Teofrasto* chiamaron l'albero φηγος *nutritivo*, e i Latini *esculus da escam adferens*; che *Servio* poi per sostenere un verso di Virgilio vuole assolutamente scritto *aesculus*: altri anzi diconlo con più ragione *iuglans* quasi *Iugata glans*, o sian

come ho detto due ghiande accoppiate. Oltrecché produce due sorti di funghi, gli *augustini* in estate e i neri più tardi: questi depurati nell'acqua e messi in concia come le olive, mangiansi quando voglionsi fritti. Quei *di Sale* sono i più celebri, e perciò gli abitanti portano il soprannome di *Sallesi mangia-fungi*. Con ragione dunque il vecchio Omero chiamò il faggio (*Iliad.* l. 7, v. 60) *alta pianta del Padre Giove Egioco* φηγῶ ἐπ' ὑψηλῇ πατρὸς Διὸς ἀγισχοιο: Con ragione il moderno Linneo lo classificò fra' glandiferi (*System. Natur. Monoecia Poliandria*): Con ragione i Sulmontini ne preservan l'antico uso in confettura: e sarebbero lodevoli le Società Patriotiche di Apruzzo, se ne promovessero tutto l'antico consumo; impedendo le barbare *cesine* che da dieci e più anni permettonsi di far di sì utilissimo albero sopra i nostri Apennini. Oltre le arti e le scienze ne partecipan l'uso i pastori, i cultori, i rematori, i nevajoli per conservar la neve; anche i zerbinotti e le damigelle van tronfi mostrando la loro stolidità sopra tacchi di tal legname. In Levante mangian la faja, nel Cilento i mirti.

Le olive fichi ed uve per altro sono di maggior pregio nel lungo litorale di Chieti e Teramo, celebri fra gli antichi sotto il vecchio nome di *marrucini* e *piveni* di cui parlerassi al lor luogo. Lo stesso deve dirsi del vino lodato dal gran Polibio sul passaggio di Annibale. Quanto dovea esser più bello l'aspetto di questa divina contrada prima che le servitù e gli errori moderni ne deturpassero la natura e l'arte! Quanto la salubrità maggior dell'odierna, quantunque buona, come scorgesi dal volto vermiglio degli abitanti, e per cui Ovidio chiamolla *parva sed irriguis ora salubris aquis!*

ESTENSIONE DELLA PIANA

Questo amenissimo ininterrotto frutteto non restringesi al solo territorio della moderna *Sulmona e Pentima*: ma a tutta la Piana, che à senza i seni almeno dieci miglia di diametro, dalla falda di *Pettorano* al gorgo di *Popoli*, e da' colli di *Pacentro* a quei di *Cucullo*. Per tutto presentansi ricchezze e doni inesprimibili della graziosa *Natura*. Dal rapace *Vella* alla tranquilla *Pescara* la lunga falda del *Morrone* offre una perpetua spalliera di frutti di ogni sorta. Il pero *verdelungo* di estate e quello di *trentatre-once* d'inverno, di cui abbonda *Pacentro* e i paesi

vicini, sono ignoti ne' mercati di Napoli: le *persiche spaccarelle* e le *duracine* da noi dette *preccocche* dal latino *praecoces*, i pomi *apioni* e *apii* dalle api che ne son ghiotte, sono superiori in qualità e grossezza: gli alberi spallansi per la troppa carica; ed è tale la foltezza del lino, canape, *maiz* o grano d'India, legumi ed altre semine, che col solo aspetto concepiscesi la succennata pennellata di Ovidio:

*Perque resurgentes, rivis labentibus, herbas
Gramineus madidam cespes obumbrat humum.*

NATURA ED ARTI DI POPOLI

Variato quadro presenta la costa da Rajano a Popoli. Nel primo di detti territorii battuto dal sole fa più bella mostra la delicata *ammendola* l'antesignana nel fiorire e nel patire, la *baccifera Pallade* del poeta con delicatissimo olio; nel secondo il fecondante Dio degli orti, *Vertunno* e tutto il suo coro. Chi nol vede nol crede, tanta è la grossezza, la tenerezza, e la bellezza degli ortaggi in questa *calorifica sotto-ignita* regione. Sì Signore, *calorifica* ed *ignita*. Anche le acque d'inverno servono a sciogliere i geloni dalle piante, a liquefar quegli aguzzi ghiaccioli che penetrano fendono e con effetto pari al fuoco consumano la vita agli ortaggi ed alle viti. Gl'industri coloni volgono le acque di tali calide sorgenti sopra le loro ortaglie; e in vece di raffreddar maggiormente, rifocillano le irrigidite fibre corticali e del *libro*, e vi riapron la circolazione de' fluidi; e questa operazione chiamasi *calidare* e le acque *calidanti*. Tali sono principalmente quelle di *Capo d'acqua* detto S. *Callisto*, che vien sotterraneamente da Castelnuovo: e siccome dopo tre anni di *cannabine* petrifica e lo strato rotto serve per le fabbriche; così bisogna supporvi mista qualche vena sulfurea come a *Capo Volturmo*, al *Sagittario*. Succedono quelle di *Capo Pescara* che cambia il nome all'Aterno e di *Fonte del giardino*, tutti tre nel ricco tenimento di *Popoli*, abbondanti anche di gamberi, trotte, capitoni, svariati o cavetoli; e tai fonti compion di dare al fiume un dorso capace non più di barchette ma di maggiori navigli, sino a navi e fregate anche più giù, se venisse come era anticamente, inalveata la foce.

Del resto l'uso di *calidare* è quasi generale per tutta la Vallata Peligna. A *Popoli* principalmente calidano gli ortaggi col *Callisto*, a *Pratola* il lino col *Sagittario*, a *Sulmona* non ne rinvenni traccia. Plinio per altro ci rammenta l'antichità di tal benefica operazione ortalizia detta allora *tepidare*: e dal villaggio *Fabiano* che nomina,

par che volesse accennare la grossa contrada di Popoli; dall'attribuir poi la *tepidifica* virtù a un solo fiume par che indichi il grosso gorgo del *Callisto*: detto così perché il più bello di tutti pel tepore iemale e per la frigidità estiva. Il testo trattato come tanti altri dagli'ignari da favola merita d'esser qui per intiero inserito: *Asperiora vina rigari utique cupiunt in Sulmonensi Italiane agro, pago Fabiano, ubi et arva rigant; mirumque herbarum aqua illa necantur, fruges aluntur, et riguus pro sarculo est. In eodem agro bruma; tanto magis si nives iaceant geletve, ne frigus vites adurat, circumfundunt riguis quod ibi tepdare vocant; memorabili natura in amne solo: sed idem aestate vix tolerandi frigoris.* Histor. natur. lib. XVII, c. 26, sect. 41. Che gli Oltramontani piglino talvolta de' sbagli sulle nostre cose, è vicenda reciproca con i nostri che ne pigliano sulle loro: ma che l'italiano Bettinelli osi aggiungere a questo chiaro testo di Plinio la seguente nota, pare incredibile pag. 338, tom. IV: *Amne solo... Amnis autem est Sagrus nunc Sangro laudatus ab Ovidio* lib. IV Tristium eleg. X, v. 3.

Sulmo mihi patria est gelidis uberrimus undis

Millia qui novies distat ab urbe decem. E così con un tratto di penna si dà un tratto di corda al testo di Plinio, ai versi di Ovidio, alla topografia de' celeberrimi Peligni.

Plinio accenna *et arva rigant*; questi sono i campi seminati; ed in ciò differiscono dall' *ager* che comprende più generi di cultura, e dal *rus* che gli comprende tutti. Gli *arvi* sono ora in questa vallata detti anche con nome antico *cannabine*. La ragione si è perché per lo più vi seminano *canape*, poi rape o lino, e colle rape accoppian le fave: le rape finiscono con Marzo, le fave raccolgonsi a Maggio; e così fanno tre raccolte l'anno a Pentima e Pratola. Gli *arvi* poi son divisi in *opere* dette tuttavia così: e contengono una giornata di lavoro, secondo il senso di *Esiodo* ed anche di *Erodoto* ove nel suo l. I, c. 36 dice, che il cignale dell'Olimpo devastava le *opere* de' *Misi Μῦσων ἔργα διαφθειρεσκε*. Un' *opera* infatti è una tumolata di terra sud divisa in 4 *coppe* e la coppa in sei *misure*. Cultivata a viti ne contiene 16 centinaja: le slamature de' monti incendiati e zappati, i governanti concussionarii, i celibi oziosi sono i segnali devastatori di quei poveri contadini divenuti magri e smunti *lleti*, senza filatoi, senza arti in questa regione genitrice delle arti.

La gratitudine civica esige perciò imperiosamente che qui si rammenti la memoria benefica di una donna di tre secoli addietro, e che fa scorno alla razza attuale, la quale pregiassi del consumo e de' cartelloni pomposi di manifatture estere sulle botteghe in Napoli. Tal donna eresse un vasto edificio in Popoli, vi rivolse le acque del Callisto e impiegò tutta la dovuta meccanica ad

uso di un gran lanificio. La memoria sta sul marmo a grossi caratteri: *Joannella Caraffa Comitissa Populi Mater Joannis Joseph Bonaventurae Cantelmi Comitiss Populi hanc domum struendam curavit ad Publicum Lanicium. A.D.M.D.XVIII.*

Questo monumento ne richiama un secondo anche a lode del Bel-sesso. L'arte della lana era floridissima fra gli antichi abitatori dell'Abruzzo. I Collegii de' *Lanarii* eranvi così numerosi e vivi quanto adesso le confraternite de' morti. Le lapidi l'attestano. Una sta in possesso della *Delfica* famiglia de' *Delfici* in Teramo. Una certa *Lucedia Benigna* n'era consorella; possedeva o dirigeva una fabbrica di panni. In essa eranvi que' mestieri che vi sono necessariamente nelle moderne. Eccone la fila: il *Capatore* o sia sceglitore di lana; il *Lavoratore alli scardelloni* o cardì artefatti grossi; l'*Adogliatore*, cioè untore; il *Lavoratore alle cardogne e scardelle*, cioè a'cardì sottili; il *Filatore* o la *Filatrice* di stame e trame; il *Tessitore*; lo *Spurgatore* e il *Valcatore*; il *Cardatore* colle *crocette* o sian cardì naturali di piante sative; il *Cimatore* o sia tosatore colle forbici grosse; il *Tintore* a fiocco o in panno; il *Tiratore*; lo *Squadratore* collo squadro di pesce; finalmente il *Soppressatore* e l'*Appuntatore*. Per questa trafila i panni passano dalla fabbrica alle botteghe de' mercanti. Questi nomi sono stati da me appresi nelle fabbriche istesse de' miei gentilissimi Amici i *Signori Baroni Perticone a Palena*, e *D. Crescenzo di Palma in Arpino*. Molti nomi antichi di tali mestieri sono rimasti estinti colle razze de' fabbricanti: ne sopravanzano tuttavia alcuni fra i quali gli *Spurgatori Fullones*, *Lani-pendii* o *Lanipendentes* forse i pesatori; *Lani lutores* lavatori; ed ora si affaccia *Lani pelus*, forse *Cardator* di *crocette* o *Cimatore*, de' quali quello alza, questo appara il pelo sul panno uscito dal telare. *Ovid. fast. III, de Miner.*

Il succennato monumento trovasi sopra una lapida rovesciata nell'acque dell'altro grosso Fonte del Giardino:

LVCEDIA
BENIGNA
LANIPELO
VIVASIBIETSVIS
POSVIT

Lapida di Teramo
COLLEGIO
CENTONARIORVM
INTERAMNENSIVM
PRAETVTIANORVM
IN FRONTE P.XXX...GRO

Il lanificio è ora sparito da Popoli come tutti gli altri nel regno; i monumenti abbandonati e diruti; i due fiumi destinati a correr selvaggi per dirupare utili pascoli e boschi da sopra i monti, e ad isterilir colle ghiaie le

frugifere pianure. Lo cennò l'erudito Canonico *Lucchitti* di Prezza *de Magnis nivibus* 1567, in versi pubblicati con altre sue opere per le stampe allora esistenti in Sulmona come per tutto il regno nel 1585:

*Haec inter Tocchum Populumque avulsa ruinis
Omne nemus stravit, multaque ligna dedit.
Hocque magis mirum quod Aterni fluminis undas
Transvolat, oppositi montis et ima ferit.*

Che rimane ai miseri spolpati coltivatori d'oggiorno? Di mirare ad occhi asciutti l'oro nazionale frutto de'lor sudori pizzicato dal falso splendore delle clincaglie e lavori esteri introdotti anche con frode delle regie dogane per mezzo della *svisceratrice Fiera di Salerno* e delle altre privilegiate della Monarchia, *populumque potentem In sua victrici conversum viscera dextra.*

MAREA AEREA PELIGNA

Ma fra tante osservazioni che da noi ora debbonsi per brevità omettere, non tralasceremo quella che nel *Vado* da Popoli a Tocco la Natura à stabilito una corrente regolare di aria, come quella di mare nel Canale di Messina detta con nome antico *reuma pœvma*. Essa non è osservabile che ne' tempi sereni: e allora il vento di Oriente da Tocco spira la sera verso la *Cascata di Bussi* e dura sino a 15 ore circa: da 15 ore soffia in senso contrario dalla cascata sudetta. E questo fenomeno osservato con maggior esattezza che da me non si è potuto fare, costituirebbe una vera marea eterea, un *reuma* tra' monti. Gli alberi rimangon piegati dal suo effetto. Chiamano tal vento *Toccolano*, e produce de' suoni armoniosi nelle case; è inoltre diverso dal *Pescarino* che siegue la corrente della Pescara. Aspettiam dai Sig. *Scamolla* e *Filomuso* l'esatta osservazione di tal marea.

Il fenomeno però è un vero beneficio di più della natura in questa fervida regione; e il *Vado* è più fervido di ogni altra parte. A sinistra del fiume scaturisce la sorgiva di solfo e mercurio di cui molti bevon sino a 50 bicchieri, tanto è diuretica; sotto il *Morrone* surge l'acqua dolce bullicante: a destra molte scaturigini forman l'*acqua solfa* nel giardino *Muzi*, giusto alla bocca d'Intermonti o *tremonti* cioè di *Castiglioni*, del *Castello* dirimpetto, e della *Tagliata di Bussi*. Vi sono inoltre delle argille finissime e di varii colori, da cui son surte le fabbriche di *Bussi* e de' *Passeri*, più in là quelle di *Penne*, e più in là quelle de' *Castelli* sorgente inesausta di ricchezze fra i moderni e gli Antichi rammentata per la sua solidità da *Plinio l. 35, c. 12, s. 46.*

Questo beneficio dell'aria nel descritto *Vado di Popoli* tende alla conservazione degli abitanti e alla

perfezione de' vegetabili e de' loro frutti. A Tocco l'ulivo si abbarbica da se stesso sopra quei tufi sulfurei, e riproducesi dal vecchio tronco sradicato da' venti; a *Bolognano* la *rusciola* frumento (*rubeus*) pesa sino a 50 rotoli il tumolo; vi son *precocche* di raro gusto e di più di una libra di peso; altrettanto può dirsi del muscatello di *Castiglioni* e di altri frutti di Bussi, *Tor de' Passeri*, *Alanno*, *S. Valentino* ed altri luoghi, ma ci riserbiamo di parlarne altrove all'articolo di Chieti e Teramo.

Non dimenticheremo il pane di *Popoli* che non la cede se non al solo di *Teramo* in tutta la Monarchia, e il di cui impasto usavasi (secondo Plinio l. 18, c. 10, s. 23) nell'antica Cartagine: e come l'articolo principale della ricetta è l'infusione del frumento nell'acqua pura. Forse a tal pane alluse Marziale ep. 57 l. 13 non distinguendosi i *Piceni* da' *Picentini* talvolta dagli Scrittori:

Picentina Ceres niveo sic nectare crescit

Ut levis accepta spongia turget aqua.
Il pane a *Popoli* esce dal grano *solino*. In bontà ha per compagni per altro il pane dell'amana *Serracapriola*, del fulgido *Montefulsolo*, del pingue *Benevento*, e per verità in altri luoghi dell'Abruzzo. Il pane poi è perverso in tutte le provincie orientali e meridionali ed in Sicilia; perché vi è schiavo come gli altri viveri, particolarmente in *Foggia*, *Siracusa*, *Trapani* e *Napoli*, come per questa capitale l'ha dimostrato l'ottimo Patrizio *Domenico di Gennaro*.

BASSORILIEVO DI PIETRALUNA

Questo paese fu anche il centro della Pastorale, ed in fatti manda tuttavia a Foggia tre *Lanipendii* pesatori di lane. Par che un quadro di tal Pastorale sia rimasto scolpito in una tavola di breccia attaccata al muro della Parrocchia di *S. Maria Pietraluna*, di cui è Curato l'ottimo Sacerdote *D. Francesco Gasparri*. Rappresenta un Magistrato o Nume in *toga villosi* o *penula*, o *endromide*; a nostro credere è un massaro di pecore. *Marziale* epigr. 19, l. I accenna le qualità dell'*endromide*, la quale a buon conto non era se non un moderno *Capano* di Puglia, *pulpo* di Napoli, una velata o *tabarro di lana moscia di Calabria e Sicilia* impenetrabile al freddo e all'acqua, e perciò dagli antichi detto *pannus arvalis*, donde deriva

il nostro *arvascio* e non l'*albaggio* della Crusca. Ecco
Marziale v. 9 a 12:

Ne madidos intret penetrabile frigus in artus,

Neve gravis subita te premat iris aqua:

Ridebiis ventos hoc munere tectus et imbres;

Non sic in Tyria sindone tutus eris.

Secondo il senso del verso 2 l'*endromide* era usata e denominata da' Lacedemoni, i quali come gli Arcadi loro vicini abitavano un paese montuoso e pastorale simile ai nostri Appennini. Lo stesso poeta nell'*epigramma* 126 del l. XIV conferma, che tal *velata* portavasi da gente povera *pauperis est munus*, benché usato da' facoltosi ne' giuochi ginnastici, come da' medesimi usasi anche oggi giorno viaggiando nelle provincie meridionali ed in Sicilia. La miglior fabbrica dell'*arvascio* dura tuttavia a *Scigliano* nella Sila. Noi nel 1788 ne mandammo un saggio con una dissertazione francese all'*Academia di agricoltura* di Parigi che ci proponiamo di pubblicare per reminiscenza de' nostri concittadini; i quali afflitti dall'*epidemia* delle manifatture estere vanno pure lasciando l'uso tanto utile di tali velate de' viaggiatori per terra, e de' felucari per mare.

Il descritto personaggio Nume o Massaro a man destra tiene qualche cosa pendente; nella sinistra guasta non congetturasi niente. Il piede sinistro anche è rotto, e il destro poggia sopra uno sgabelletto. Siegue un carro tirato da due cavalli, e guidato da un carrettiere vestito come i nostri d'oggi, rivolto verso i cavalli come se accomodasse qualche cosa: e poi un branco di pecore menato da un pastore coi pelliccione odierno niente dissimile nel taglio a quello che Marziale chiamò *cerea et trita lacerna* l. I, *epigr.* 93, ed anche *abolla* che serve ai pastori di consorte nel letto *epigr.* 55, l. IV: e forse tal veste colla coda del capro o ariete diede occasione agli antichi Tirreni di simboleggiarli in figura di Fauni dipinti su i loro vasi, immagine ignota ai Greci (*Visconti Museo Clementino* t. I, tav. 44, Roma 1782). Leggevisi sotto finalmente la seguente ottima sentenza di non diffidarsi di se, ma di altrui.

Homines ego moneo ne quei diffidat sibi.

Nell'epoca felice di tal pastorale non cantatasi forse col citato Catullo? *carm.* 62, v. 12.

*Agite ite ad alta, Gallae, Cybeles nemora simul;
Simul ite, Dindymenae Dominae vaga pecora...*

NOME DI SULMONA

Il nome paesano contadinesco di *Sulmona* è tuttavia *Sulimona* come quello dell'Ofanto è *Ofito* da *Aufidus* e per contrazione *Ofitus*, secondo ciò che ne à già anche anticipato il nostro dotto Sannito *Santoli*. Ovidio ne chiama il fondatore Solimo compagno di Enea. *Fastor. L. IV, v. 80. Huius erat Solynus phrygia comes exsul ab Ida*

A quo Sulmonis moenia nomen habent,
E Silio *de Bello Punico l. 9, v. 72* parlando de' due gemelli di Satrico, gli nomina *Mancino* e *Solimo* e conferma l'autorità del suo compaesano Ovidio:

Huic domus et gemini fuerant Sulmone relictis
Matris in uberibus nati Mancinus, et una
Nomine Rhoeteo Solymus. Nam Dardana origo
Et phrygio genus a proavo, qui sceptrum secutus
Aeneae, claram muris fundaverat urbem

Ex se se dictam Solymon, celebrata Colonis;

Mox Italiam, paulatim attrito nomine, Sulmo.

Per *Mancino* vi è un'altra fondazione accosto a *Sulmona*; e questa verisimilmente è *Pacentro*. Il vero nome di *Mancinus* è secondo i migliori codici, *Pacinus*. Da esso i coloni furon chiamati *Pacinati Pacinates*. Cluverio che non ebbe tempo né agio prevenuto da immatura morte di verificare tutti gli antichi luoghi (delle nostre regioni, ne lasciò alcuni nell'oscurità come *Herculaneum*, *Palumbinum*, *Volana*, *Fulsulae*, (*Ital. ant. l. 4, c. 7*) i quali sono a *Montesarchio*, *Frasso*, *Vitulano* e *Montefulsulo* corrotto in *Montefusco*. Alcuni gli ha trasportati in sito vicino (*ibid.*) come *Sabatia* dal *Monte Serino* a *Terranova* che dev'esser la *Duronio* a piè del citato *Fulsulo*; altri in lontano come *Aecae* oggi *Troja ad Accadia*; e fra questi *Pacinas* (*l. 2, c. 14*) sito naturale in *Pacentro*, o alle *Pacine* contrada del vicino *Montereale*, e non al lontano *Piceno* sul *Tronto*. Nella tenuta de' Signori *la Rosca* vedonsi i massi dell'antiche mura; al titolo de' Signori *Cercone* e altrove scuopronsi *sepolcri tirreni*. Il nome di *Vetuli* e varii ruderi fissan per ora abbastanza il sito de' *Pacinati*.

ALTRI MONUMENTI IMPORTANTI

In seguito del marmo di *Pietraluna* ne offriamo un altro ai Lettori da noi finora creduto inedito, e copiato

colla più minuta scrupolosità sul fronte di una bella urna. Di essa ci ha somministrato il disegno e la notizia l'eruditissimo e cortesissimo Cavaliere D. *Gian Domenico* fratello del Signor *Barone Corvi*, la di cui casa è già illustre per l'altro più importante antico monumento commentato dal dotto M. A. *Lupoli*. Il Cavaliere spiegasi ne' seguenti termini in una lettera de' 18 Agosto 1792 da Sulmona al casino del cortese D. Nicola Ricciardi: "La lapida di *Giulia Basilia* fu da noi acquistata circa l'anno 1782. Il luogo dove fu rinvenuta, non posso individuarlo con precisione. Dirò con verità che fosse nell'agro tra Sulmona e Rajano; e propriamente nelle vicinanze del casino di *Nicola Ruscio*. Mi fo carico che l'abbozzo che io ne feci precipitosamente col lapis, svanisse collo stropicciare frall'altre sue carte: eccolene un altro a penna che ho formato alla meglio colle necessarie correzioni; il tutto d'accordo colla scala appostavi". Questa urna di glutinosa breccia focaja, non già di fragile marmo contiene tuttavia il pulvinare dentro; e il frontispizio architetonato ha a destra lo specchio tondo col manico, ed a sinistra le pannelle col pettine sotto. È lunga circa 8 palmi; sta scritta nella seguente maniera:

IVLIAE BASILIAE CONIVGI
 DVLCISSIMAE FEMINAE QVAE
 VIXIT ANNIS XVII AVRELIARDVS
 MARITVS ET FLAVIVS FORTVNATVS ET
 IVLIA BASILISSA FILIAE KARISSIMAE

B M POSVER

L' *F* in *Fortunatus* par veramente un *E*; ma nel dubbio se per svista del lapidario, o corrosione del tempo l'abbiam lasciato nella sua giusta *grafia*.

Una consimile forse più importante non poco per imperizia più che per incuria patita vedesi accanto alla *Fontana-nova* al disegnato *Pacino* oggi Pacentro; ha pure da un lato lo specchio, e dall'altra il bocale.

AP. FA. * ... nVMISINAE CONIVGI
 CASTISSIMAE . ET . INCOMPARABILI
 ADFECTIONE . FEMINAE. CVM QVA.VIXIT
 ANN. XVII MENS. XI. DIEB. XXV. CVIVS
 DE OBSEQUIIS. REFERRE MINVS SVPLET
 DOLOR HVIC OBMERITA
 OTI **.. HERCVLANVS. MARITVS
 VNA cuM PIGNERIBVS SVIS DEFANATIS
 DIS MANIBVS LOCVM CONSACRAVIT

(*) Forse FANNIAE o FARTENUMISINAE.

(**) Forse OTHO. Notisi il *defanatis Dis Manibus* con verbo ignoto.

Dallo stesso territorio *pacinate* fu rimessa un'altra lapida a *D. Francesco Caracciolo di Marano* col nesso di A e T in *Saturninus*. Eccolo: ma come un certo *Fronsaglia* l'ha villanamente trasformata in architrave, noi la trascriviam corsiva. Anche D. Marco Granata ne à più villanamente ficcata un'altra nel muro.

Ca.peticio.sp.f

Ca.peticus. c. f

Saturninus. f

Nel giardino del Duca a Popoli vedonsi molte statue antiche lagrimevolmente maltrattate, e fra le iscrizioni raccoltevi con lode dagli antichi *Cantelmi* leggonsi, oltre la su notata di *Lucedia*, le seguenti buttate nell'acqua.

ACCIA
SACERDOS
VENERIS
MODIA
SACERDOS
VENERIS

.....

IVLIAE DRVSI E
AVGVSTI
...CAESARIS ET
.....
.....

Il pezzo rimasto all'angolo delle Monache a Trivento dice soltanto *Juliae Aug. Fil.* In detto giardino a Popoli fan pianger molti altri monumenti infranti; uno presenta tuttavia un Sacerdote e due personaggi mozzati di testa, al muro fuori il giardino

SER . CORNELIV...
BALINEVM SOLO ...
M. ATILIVS BRADVAC...
DOLABELLAE METILLA
RES. P. ET POPVLVS CORFIN

A questa lapida della ruinata *Italica* va d'accordo Cicerone ove scrive ad Attico l. 8 edit. Graevii 1684 ep. 5, ... *Pendeo animi expectatione Corfiniensi in qua de totius Reipublicae salute decernitur:*
Fra le fresche aure, vapori, stille, e giuochi

d'acqua or diruti del copioso fonte o fiume *del*
Giardino leggesi sul marmo il seguente sonetto:

*Viator, deh ferma, e questa reggia onora,
In cui vedrai con opre altere e conte
Che l'arte insieme e la natura a fronte
Gareggian sempre, e non han pace un'ora.
Eterno è qui Vertunno, eterna è Flora:
Sono eterni i piaceri; e questo fonte
Scaturigine vaga a piè del monte
Con i zampilli suoi l'aria innamora.
Qui Cintia scende al rezzo, in questi umori
Tuffa le belle membra, e 'l crin pregiato
Scioglie qui fra le grazie e fra gli amori.
In questo mentre tu cangerai stato,
Non già come Atteon, ma di qua fuori
Se asciutto entrassi, n'uscirai bagnato.*

Sonovi altre lapidi raccolte dal defonto *D. Francesco Caracciolo* di Marano generosamente da lui legate alla Casa Pretoria dell'Aquila, e che con tutta la raccolta non è stata (non dirò perché) finor pubblicata da quel Magistrato.

IDEA FUGGITIVA DELL'ABADIA DE' CELESTINI A SULMONA

La pianta della Chiesa è di croce greca come Bramante l'avea disegnata al Vaticano. Sulla porta da dentro sta un organo armonioso. Le cappelle laterali coi quadri di *S. Pietro* fondatore a destra, di *S. Benedetto* Padre di tutti i Benedettini, opera di Mengs a sinistra; sopra magnifici altari uniformi di marmo, di 4 colonne torse di verdone, capitello e tutto il cornicione di stucco in ordine corintio. L'altare maggiore è anche di tali marmi intarsiati colla mensa sostenuta da un'urna verde: coro grande con i stalli di noce; quadro dell'Assunta in mezzo ad altri laterali, tutti di buona mano. La cupola è a volta con due colonne corintie ad ogni pilastrone. Tutto è nitido di stucco sopra, di mattoni colorati nel pavimento della nave, di marmo quello del presbiterio. Il tempio intero presenta un colpo d'occhio nobile, luminoso, regolare e semplice: tre soli altari e pochi confessionali, con campane di suono argentino non formano il richiamo della superstizione e confusione popolare, che l'ipocrisia ha adunato negli oscuri templi di molte regioni di

Apruzzo, eccetto a *Gioja*, a *Caramanico*, in quei del *Sacramento* a Castel di Sangro, di *S. Berardino* all'Aquila e della *Madonna del Ponte* a Lanciano. I due ultimi son più sontuosi, ma non di egual gusto sveltezza ed unità. Quello di *S. Pietro al Vasto* presenta un venerando tempio, probabilmente di Giove, secondo la sua grossa lapida scoperta e affissa alla facciata

CAPITOLIVM
FABIVS MAXIMVS
V. C.
ISTAVRAVIT

e coll'*istauravit* mostra, secondo il *Gravina* (negli opuscoli) quanto sia antico simile addolcimento nella favella italiana.

L'altro di *S. Maria* colla sua storta facciata e coll'insopportabile abuso delle scampanate mostra la stranezza della fantastica ed inudita primogenitura che ha preteso contro i dettami del Santo Evangelio sul primo, e che pel furore di un centenario litigio ingrassava le forensi sanguisughe di Napoli e Roma a' danni delle laboriose classi di quell'amenissima regione. Gl'illuminati Canonici di ambe vanno oggi abbandonando il deplorabile sistema de' loro predecessori, ed impiegheranno il loro zelo a ristorare il porto della Penna e gli altri comodi del commercio, e le fabbriche del linificio tanto naturali, quanto in Olanda, Slesia, Scozia ed Irlanda su quelle arenose ed irrigue pianure. Tali eran quando Istonio ed Ancona divennero colonie de' potenti Siracusani, de' Sanniti, de' Romani, e molto più sotto gl'Indigeni *Frentani*; e perciò nella vetusta lingua dette d'Istonio: *ut si habeas plures in fundo textores atque institutos histonas* (telajuoli). Varro de r. r. l. I, c. 2, p. 141. Vengonvi meloni saporitissimi di 40 libbre l'uno.

Il campanile dell'Abadia termina pure a piramide come quello già descritto dell'Annunciata; ma parallelo negli angoli.

Il frontispizio solo allontanasi da questa savia regola, essendo un pasticcio del gusto egualmente bizzarro Borrominesco come quello della Sapienza e di *S. Carlo* alle quattro fontane in Roma, come quello del Gesù in Ancona, del *Gesù*, del *Sacramento*, dell'Annunciata in Napoli. Fra due ordini jonici latini di maggior diametro Donato Rocco di *Pesco-costanzo* architetto diverso da quello del tempio ha stivato colonnette di jonico greco.

Questo è farcire un timpano di maccheroni con pasticciotti di maccheroncini. Sono stati maccheroni chi lo disegnò e chi lo fe eseguire. È peccato che sì cattivo gusto disonori le opere de' nostri Architetti: mentre a Londra, a Parigi, a Vicenza an nobilitato il loro nome e le loro patrie con imitare la decorazione del Panteon di Roma, o de' templi a grandi spese visitati in Atene in Palmira ed in altre più remote e romite contrade. I nostri dovebbon risolversi finalmente a rimettere in uso la vetusta maestà e solidità dell'Architettura Tirrena di Pesto, di Lacinio, Locri, Metaponto, Se gesta, Agrigento e ch'era indigena in Siracusa, a Taranto e per tutta la Magna grecia. I pittori ornamentisti an ristabilito la scuola di Ercolano, *Gennaro del Vecchio* la leggerezza e il disegno de' vasi tirreni: e perché gli Architetti non potrian farne altrettanto dell'ordine semplice ed augusto insieme di quella madre di tutte le susseguenti Nazioni Opica o Osca, Etrusca, Dorica, Greca, Latina? Non è secondo Varrone (*de L. L.* lib. IV) dalla nostra *Tusca Atria* che i Romani appresero il nome e l'uso dell'atrio? All'orto botanico di Palermo an già copiato quello di Segesta¹⁴. La porta *tetrastila* della chiesa nel Monte della Pietà del nostro Gabriele d'Angelo nel secol passato in Napoli, la facciata di S. Spirito del secol precedente, una terza a Monteforte annunciarono qualche scintilla di buon gusto nel loro tempo; il frontispizio di S. Domenico de' Calabresi, quelli eretti da' miei culti amici ed ingegneri Ant. Winspear nel tempietto di Ventotene, Fr. Carpi a Ponza, Gasp. Missiretti nella cappella del bosco di Torcino, Pompeo Schiantarelli a Rieti e altrove, la più magnifica poi di tutte nel Gran Mercato di Napoli del Messinese Fr. Sicuro autore del Teatro del Fondo, ed altre fabbriche sotto gli auspicii del nostro Sovrano dan

¹⁴ Sul momento di tirarsi questo foglio mi giunge una Dantesca *Elegia su le memorie Agrigentine del Giureconsulto Giuseppe lo Presti, pubblicata di fresco in Palermo*. Per corrispondere all'amoroso dono di così gran Conoscitore di tutte le belle arti, inserirò qui i versi delle pag. 52 e 53 allusivi ai disegni del cennato nuovo tempio fatti dal valente estero Architetto Leone Doufourny sotto gli auspicii dell'attual Viceré, e ai gloriosi progressi del buon gusto e delle scienze risorte più che in Napoli in Sicilia pel zelo del defonto Viceré Caracciolo e del Consultore ora Ministro di Stato Simonetti.

*Già riede all'Arti il fino gusto Greco;
E i depravati omai barbari stili
Van de l'obblio nel più profondo speco.
La Civil Gioventù negli ozj vili
Più non gode marcir; ma intenta stassi
Le BELLE a coltivar Arti gentili.*

prossime scintille di riaccensione del fuoco sacro. Maggior fiamma può sperarsi dall'infaticabil D. Catello Troiani che ha fatto tante ingegnose cose sull'elegante e delizioso Quisisana del Regio Ministro il Cavalier Acton a Castellamare. Il dotto Vincenzo Ruffo di Terra di Bari, il dottissimo Francesco Milizia di Callipoli in Terra d'Otranto l'an predicato e lo stan predicando. Il Bergamasco Quarenghi l'à eseguito a Subiaco sotto il regnante Pontefice, e perciò à meritato il posto di architetto di Caterina II a Pietroburgo.

Il cortile che serve di atrio alla Chiesa de' Celestini è un bel bislungo. Di fianco ve n'è un altro quadrilatero dorico: e questo vuolsi surto sulle ruine del portico di Ovidio. Vi è quello sporco della porta carrese. Tutto il corpo dell'Abadia poi è un bel bislungo pure. I periti della istoria del paese danno per sicuro che i massi della Villa di Ovidio an servito anche alla strutture d'intieri appartamenti in questa sontuosa Abadia, come i poderi ed i fondi servon due mila anni dopo al suo mantenimento. La Comunità servesi delle acque del *Fonte di amore* che servì anche alla casa di Ovidio, e che corre per un canale scoperto lungo un viale di annose noci e giovini edere, e che passa soave a dar vita a' suoi pomiferi giardini ed orti e ad una trottifera peschiera. E chi negherebbe che i dolci carmi amorosi del Poeta non sieno stati ispirati dalle cupidini di tal fontana che ne porta tuttavia il nome?

*PODERI DI OVIDIO SULLA FALDA
DEL MORRONE*

L'Edifizio appoggiato a detto monte immediatamente sotto la pendente rupe del romitorio di S. *Onofrio* primo abitacolo di S. Pier Celestino, e sopra la descritta magnifica Abadia eretta dopo nel piano altrevolte attinente a detto potere. La *Fontana di amore* che colle sue castalie acque serviva altre volte le Muse inesauste ed immortali del gran Poeta, serve ora la gentile ospitalità de' Religiosi di questo Santuario. Dassi per sicuro che una gran parte de' massi riquadri del tempio di Apollo abbiano anche contribuito all'erezione della bella Casa dell'Assunta.

Il casino di Ovidio, per quanto pare, era *tristego* o sia di tre piani uno sopra l'altro. Nel secondo soltanto contansi 12 stanze o *conclavi* mozze, larghe circa 6 in 7 passi de' miei, fuorché quella di mezzo di 10; ma queste dovean formare in fila la fodera interna col *ginecèo*: l'appartamento esteriore non esiste più, e dovea contenere le gallerie e i triclinii, la biblioteca, le logge coperte: il piano superiore poi l'*atrio* col suo portico ed *impluvio*, e benché fosse in alto, vien giustificato dalla natura scoscesa del suolo, e da non pochi esempi che scorgonsi nel lato meridionale della strada finora scoperta in Pompeja. Il terzo piano dovea anche contenere gli appartamenti di ricreazione, il museo, le logge *ipetre* o scoperte. Al falso piano del monte corrispondeva naturalmente il giardino col suo laureto, pergolato, boschetto, l'*ornitotrofio* o sia uccelliera di tordi, merli, ortolani, starne o siano *externae aves*, di tortorelle, colombi, ed altri uccelli venatici, come *Varrone* aveagli nella sua villa a Casino l. III, c. 5, 6, 7, 8... *de r. r.* I ginepri rossi e neri, i mirti, i trigni, le *uve spine* e le altre piante baccifere sono floridissime su questi monti, per cui quegli uccelli, come i capretti che carponne, sono in tutto l'Apruzzo di un gusto squisitissimo.

Il zoccolo dell'edifizio rimane al contrario quasi intero, tutto di opera reticolata per così dire *inscrastabile*. È fabricata a fasce parallele di due in tre palmi larghe ciascheduna, che sporgono di un dito in due da sotto in su: e siccome se ne contano 12, così l'altezza di esso dovrebbe essere almeno di 30 palmi e 24 dita, cioè due palmi più grosso alle pedamenta che al suo colmo; ed in questa guisa la facciata n'è fatta a *piedi di torre*. La lunghezza poi da me misurata è di circa 25 canne. Maestà e solidità di zoccolo simile io non mi ricordo di avere osservato altrove neppure a Roma. Non mi riuscì di misurarne egualmente la grossezza; perché dai fianchi e sopra è tutto ingombro e coperto di frantumi e piante selvatiche: ma da una sola rottura vicina a terra la congetturai di 12 palmi. Del resto spero che il su-lodato *Cavalier*

Domenico Corvi non mancherà di far manifeste al pubblico giustamente divenuto curioso le vere dimensioni di un edificio, i di cui ruderi inosservati, che io sappia, finora ispirano l'universal venerazione riguardo ad un dottissimo ingegno che fa tanto onore a Sulmona, alla patria e a tutta l'umanità.

Nella succennata rottura poi scuopresi chiaramente un *coppo* o sia mezzo canale di terra cotta, coperto per sopra da lastre di pietra; la sua forma non è tubulare dunque come quella de' canaletti delle fornici e stufe antiche che vedonsi tuttavia ne' ruderi delle terme di *Agnano, Baja, Cutilia, Siracusa* e *Roma*; ma semitubulare di un imbrice: e naturalmente questo e gli altri servivan di scolo alle acque e lordure delle cucine, lavatoi, sudatoi; bagni ed altri comodi domestici, soprattutto nell'*ipogeo* e nelle cantine. L'acqua per uso de' medesimi dovea probabilmente venirvi dalle sorgenti purissime e freschissime della così detta *Fontana di amore*, e da certi condotti altresì che vedonsi tuttavia nel vicino casino de' *Signori Cattaneo* più all'oriente di questo di Ovidio. Io assaggiai due volte di quelle acque; e mi parve impossibile il trovarne di miglior qualità fra i lodati freddi *Fonti Peligni*. A queste tali sorgenti e non al *Sagro di Bettinelli* Ovidio fece allusione quando disse:

Sulmo mihi patria est gelidis uberrimus undis.

E tali gelidissimi fonti e forse il *Lago dell'Annunciata* formavan con ragione gli stagni pel mantenimento de' paperi, delle anitre e degli altri uccelli aquatici, particolarmente de' cigni tanto stimabili pel loro coraggio e candore, estinti ormai tra noi, e sol restituitane la razza dal nostro *Augusto Sovrano*, con tante altre belle specie ne' giardini di Caserta. Formavano anche le *piscine* di trotte, carpioni, lucci, lamprede, tinche, capitoni, cammari, mantenute men per uso domestico che per capi d'industria. Gli Antichi ne cavavan molto utile facendone vendere ai mercati; e perciò il citato savio Varrone dicea del suo pescoso yivajo di acqua dolce a Casino: *quare nostra piscina ac mediterranea plebeia recte dicitur dulcis, illa amara*, cioè quella di mare. Poiché nel confronto che fa delle due specie *lib. III, c. 17* premette: *Quod cum piscinarum genera sint duo, dulcium et salsarum: alterum ad plebem et non sine fructu, ubi lymphae aquam piscinis nostris villaticis ministrant; illae autem maritimae piscinae nobilium, quibus Neptunus ut aquam sic et pisces ministrat, magis ad oculos pertinent quam ad vesicam, et potius marsupium domini exinaniunt quam implent.*

Non eran di minor lucro i capi d'industria delle descritte uccelliere e le cacciagioni di lepri, cignali, daini, camosce e fin di ghiri e tassi o sian *tasciole*, e particolarmente degli orsi tanto utili per la loro pelle pel

grasso e la carne, e di cui ora si sarebbe col solito sciocco furore estinta la buona razza, se il Sovrano col solito suo buon cuore non avesse frenato tal furore con editto proibitivo di tal caccia. Ma ciò che sorprenderà la moderna nostra barbarie si è, che secondo il c. 14 del *cit. lib.* di Varrone gli Antichi metteano a profitto anche le chiocciole terrestri; e che fossero tali vedesi dal citar quelle del lago di *Piè di luco in Reatino* ch'era molto più dentro terra che il lago dell'Annunciata in Sulmona.

Capo utilissimo d'industria era finalmente quello delle api in cera e mele *peligno* lodato dagli Antichi (*Plin* l. XI, c. 14.....) e del *citiso* pabolo ubertosissimo e commendatissimo per ogni specie di animali, specialmente per le api che trovanvi fiori per sei mesi dell'anno (*Varro de r. r. l. I, c. 43, e l. 3, c. 16; Columella* l. IX, c. 4, e l. *de arboribus*, c. 23; *Plinio* l. XIII, c. 24, sect. 46) Perciò da Virgilio chiamato *florentem cytisum* (*eclog.* I, vers. 79, e II, v. 64). Plinio ne ripete le lodi da Aristomaco ateniese, da Democrito ed Igino. Il suo testo merita di esser contemplato particolarmente in Apruzzo, ove la pastorale e la mellificazione an formato e formeran sempre le basi della sussistenza nazionale. Preparato in decotto somministra latte anche alle nutrici sterili. Eppure non è ben noto in tale regione, e Plinio stesso confessava sin dal suo tempo *propter quod maxime miror rarum* esse in *Italia*. Lo paragona per l'utilità agli ervi tanto coltivati in Apruzzo, e per la sazietà che reca, di gran lunga superiore ad ogni altro erbaggio. Questo ammirabile frutice è però ignoto non mancante nelle nostre regioni. In pratica è sconosciuto anche da'nostri Botanici. *Linneo* ed. 1784, classificalo fra le *diadelphia decandria*, e ne conta 17 specie. La prima da lui chiamata *laburnum* dovrebbe essere il nostro *viburno* molto simile esternamente alla ginestra, non nel sesso; e indi forse da lui nella *Philosophia botanica* chiamato *Cytisogenista*. In *Terra di lavoro* chiamanlo di fatto *ginestrone*. Due altre specie simili al frutice descritto da Plinio mi sono state cortesemente rimesse dal celebre *Tineo* e dal *Religioso Francese* insigni ristoratori della Botanica e Direttori del giardino publico in Palermo. Le due ultime specie sono state da me sottoposte all'esame de' peritissimi nostri Professori *Vincenzo Petagna*, e *Saverio Macrì*. Eccolo dunque naturale in questi due regni; e perciò utile che sene reintroduca l'utilissima cultura, più che di alcuni erbaggi esteri.

Or perché i culti e bravi Abitanti dell'Apruzzo non profitterebbero di tali notizie, come stan profittando di quelle delle patate, mercè principalmente la generosità del *Marchese Dragonetti* all'Aquila e la diligenza dei buon fratelli *Florini*, e *Barone Angelone* a Roccaraso?

Perché non ristabilirebbon tutte le su descritte industrie, come an fatto colle loro peschiere la lodata Abadia, ed i Signori *Tabassi*, e specialmente *Lusi* alla *Chitarra* presso Pratola, e i Signori *Antonucci* in Rajano, *Bologna* a Vittorito, il *Duca* a Popoli, *Vicentini* a Tempera ed altri? E tali industrie e le *boschive* sono le sole atte ed utili sopra quei sassosi monti dell'Aquila; e non le macre semine le quali appena danno con stento e spesa il due o tre per uno per pochi anni, e poi restano spogliati dell'epiderme di terra che le radici degli alberi manteneanvi. (Vedi *Gianfilippo Delfico Memoria per la riproduzione de' boschi nel Giornale di Comi a Teramo*, vol. VI, pag. 18). In ogni cultura bisogna vedere se la resa supera la spesa; altrimenti è uopo rigettarla. *Summa enim spectanda ne in ea re sumtus fructum superet. Varro de r. r. l. I, c. 53.* E tanto appunto è avvenuto sui decorticati monti per 12 miglia attorno all'Aquila, e tanto avverrà per 20 miglia attorno a Foggia, se vogliasi convertire in arbusti quelle pianure sottili in terreno, ma fertili in erbaggi e semine. *Chi cambia la via vecchia per la nova peggio si trova.* Sui vetusti dendrofori monti di Apruzzo si è voluto seminare; ogni anno la fame cresce colle cese o siano incendi de' boschi. Se questo anno avessero avuto animali e carni salate come altre volte, non avrebbero mancato di pane che acquistavan cambiando colle granarie provincie di *Campania* ed *Apulia*. Nell'inverno venturo affacciasi maggiore la carestia: ma di tutto questo male la vera cagione risiede nelle dogane regie interne, particolarmente di *Castel di Sangro*, *Popoli* e *Brittoli*, le quali senza per dir così vera rendita soffocano il cambio ed ogni commercio tra' detti monti e le laterali pianure e tra' due mari Tirreno e Adriatico.

Ornelli, aspri prugni, spini ed un caustico caprifico occupano ora la piatta-forma superiore del *Casino d'Ovidio*, neppur una fronda di lauro vi si vede che servì ad intesser serti immortali al divino ma sfortunato autor delle *Metamorfosi* e de' *Fasti*. La natura però ha profuso a larga mano in vece i timi, i serpilli, le nepite, le timbre, i citisi, i fiori di tanti alberi fruttiferi sparsi per quei pascoli del monte e giardini della Piana; i quali diffondono una soave fragranza per l'aria, e succhi delicatissimi e fecondi ai favi delle tenui api, alle mammelle delle lattanti pecore e vacche. In tale podere potea trovarsi tutto ciò che Marziale attribuiva alla villa di *Faustino* a *Raja epigr. 58, l. 3*, fuorché la pesca di mare. Ovidio nel quadro che ci ha lasciato della ubertosità di Sulmona tuttavia durevole, quando invita la sua amica a villeggiar nel suo casino ne accenna le delizie eleg. 16 del citato *lib. 2 amorum*:

*Pars me Sulmo tenet Peligni tertia ruris;
 Parva, sed irriguis ora salubris aquis.
 Sol licet admoto tellurem sidere findat,
 Et micet Icarii stella proterva canis:
 Arva pererrantur peligna liquentibus undis,
 Et viret in tenero fertilis herba solo.
 Terra ferax Cereris, multoque feracio uvae:
 Dat quoque bacciferam Pallada gratus ager.
 Perque resurgentes rivis labentibus herbas
 Gramineus madidam cespes obumbrat humum.*

Il piano superiore fu tutto diroccato. La sua elevazione sul costato del Morrone apriva all'occhio umano uno spettacolo teatrale ampissimo, maggiore di quello del campanile dell'Annunciata, benché centrale nella Piana, fuorché dal lato del monte. La facciata volta a mezzogiorno avea dirimpetto quella naturale del *Monte di Anversa* colla sua *inarrivabile Foce*, e in giro tutta la corona peligna, fuorché la crestuta Majella; ma in lontananza fastigiata dal *gibboso Serente*, dall'*argenteo Chiarano*, dal *cerasta Gran Sasso*.

ATERO, SUE SORGENTI E CORSA

Avendo noi veduto in un'allegazione per altro al solito dotta di circa 40 anni addietro del fu celebre Avvocato *Carlo Franchi* ch'egli, benché aquilano fissava nella sua carta la prima origine dell'*Aterno* a *Civitatomassa* o sia l'antico *Forulo*, poche miglia all'occidente dall'Aquila avendo inoltre veduto tal errore più segnatamente confermato in un'anche dotta dissertazione di *D. Francesco Saverio Camilli* Professor di lingua greca all'Aquila nostro Amico ed ospite, pubblicata coll'annessa mappa disegnata dal fu Ingegnier militare *D. Filippo Aragona* nel 1790: scorta poi una confusion maggiore nella carta dall'*Abate Galiani* fatta pubblicare a Parigi, che oltre tal errore e molti altri di paesi e montagne in quella contrada, attribuisce una delle più vicine fonti dell'Aterno, come la più lontana del Velino a *Labareto*, ed alcune del *Vomano* per *Porcinari* all'Aterno sudetto per *Genca*, omettendo quelle copiose del tenimento di *Assergio* a piè del Gran Sasso: tali sviste de' due primi entrambi aquilani mi an fraternamente mosso da concittadino prima ad osservare ocularmente

tali sorgenti nel 1788, ed ora di pubblicarne le notizie non già colla mia sola asserzione, essendo nato precisamente nella provincia del regno la più lontana da quella dell'Aquila, ma con quella di *D. Ippolito Cassiani* gentiluomo di Monte-reale, avvalorata dall'autorità del dottissimo *Marchese Giambattista Dragonetti* a cui scrive in data del I Gennajo di questo anno 1793 nelle seguenti parole: "La prima scaturigine del nostro *Aterno* nasce nel territorio della *Villa-Arenga* in questo stato nel locale detto la *Peschiera*: e questa stessa acqua passa per via di condotti al locale contiguo li *Buon-morelli*, e s'imbocca nel fonte di detta Villa; di estate e d'inverno è abbondante di acqua. Questa dopo l'uso de' naturali sene scende per un fossato, e unisconvisi nella sua corrente altri ruscelli, che vengono da' qui trescritti differenti locali, cioè da *Piedi-la-Costicella*, dalli *Santi-Martiri*, da *Fonte-Ciarelli*, da *Colle-Sparo* e da *Rionna*: e tutte queste acque unite al primo fonte e ad altri rivuletti danno il principio e l'origine a questo nostro fiume. Con questo suo principio disceso ch'è quasi nel basso, ha volume sufficiente per una mola di farina di estate e d'inverno: e da questa passa ad altre tre mole poco distanti l'una dall'altra; ed indi rimboccasi nel suo natural corso, il quale spesso vien variato dalle acque collettizie, che cadono in quelle vicine valli, che trascinan seco delle pietre, e si adunano in un dato luogo, e fanno variare il solito e natural corso al detto fiume. Si viene poi ingrossando nel corso che fa verso l'Aquila, per l'unione di altre acque provenienti dal *Fosso-di-Cavallari*, dal *Fosso di Paco*, dal *Fosso di Riano*, e da altre sorgenti che nascono in questo Stato di Montereale". Lo stesso presso a poco dice l'avvocato *D. Nicola Canofari* scrivendo a nostra richiesta a questo garbato Cavalier *D. Riccio Ricci* suo paesano. Solo soggiunge che una fonte dell'*Aterno* scaturisce nella sommità delle *Coste* su dette, nella contrada da noi su-citata delle *Pacine*, ove fu forse fondata la colonia de' *Pacinati*. Ma sia detto con buona loro pace, entrambi questi eruditi Signori an dimenticato di orientare i luoghi da essi descritti e di accennare che tutti tai fonti nascan dal monte, credo, Falco 15 miglia al nord-ovest dell'Aquila, a piè di cui stan tra lor divise le ville di *Monte* sopra nominato *reale*: il quale forma catena ad oriente con quello di *Campo-tosto* e quindi per *Chiarino* col *Gran-sasso*. Onde risulta che da questo grosso gruppo di nostri Appennini nascon tre grossi fiumi senza altri minori, e tutti tre celebri, il *Truento* oggi Tronto divisorio del nostro stato e del Pontificio, da *Francescantonio Grimaldi* confuso (*ne' suoi annali del regno tom. I*) col *Triente* o *Trionto* che nasce nella Sila e dividea i dominii degli antichi *Crotoniati* da' *Sibariti*; e le sorgive del *Tronto* sono a *Cancello* sul

monte di Campotosto assai più alto di *Monte-reale*; gira ad occidente verso *Amatrice* e *Accumuli* e per Ascolo gittasi sempre crescendo al Mar Piceno.

Il *Vomano* è cognominato anche *inumano*, tante son le vittime che divora ogni anno per l'incuria de' nostri *Viocuri* e per la dilapidazione delle tasse delle vie del regno. Le sue sorgive principali son tre. Una *alle Vene* di Tottèa abundanti di gamberetti o *granceoli* nella Provincia di Teramo; l'altra nella stessa provincia dall'infertile Montagna di *Roseto*, la quale forma delle graziose cascate, senza pesci senza neppur ranocchi, a cagion del suo letto di argilla; la terza minore delle altre due a *Porcinari* valle dietro *Pizzoli* otto miglia al nord dell'Aquila. Riunite in un profondo letto per lo più argillaceo bagna il piè della pretesa Repubblica di *Senarico* ormai soffocata dalle usurpazioni e dai dazj, poscia il monte alpestre di *Fano-Adriano*, il bel paese di *Montorio*; e dopo aver perduto tutte le antiche machine di opificj, eccetto qualche mola di farina, anche le perseguitate sue risaje, squarcia più che non inaffia il cuore del nostro *Piceno Teramano*, e fremente della presente sua inutilità precipitasi in mare all'occidente degli sfaldanti colli di Atri.

Finalmente l'*Aterno* il maggior dell'Apruzzo è uno de' principali nel regno, il quale serba il suo tirreno nome sino a Popoli e poi piglia quello di *Pescara*, come il Liri conserva il suo sino all'*Isoletta* di Casino e poi lo cambia con quel di *Garigliano*. Ricevuti tutti i sopra descritti fiumi l'*Aterno* corre anche esso tutto soffocato dalle arene singhiozzando per le sue civili perdite sotto Pescara al mare.

Vi sarebbe da contare un quarto fiume anche più celebre di tutti nella fisica e nell'istoria; e questo è il *Velino*: le sue acque son petrificantissime; le sue *cruste* van sempre alzando i grassi campi di *Rieti*; e il suo grossissimo e navigabile volume dopo aver formato la maestosa *Cascata-di-Terni* corre unito alla *Nera* più piccola per dar corpo e navigabilità al Tevere: perciò il proverbio romano dice: *Il Tevere non sarebbe Tevere, se la Nera non gli dasse a bere*. Noi descriveremo il *Velino* più a lungo altrove. *Virgilio* ne à cennato le fonti *Aeneid. l. 7, v. 505*

Sulfurea Nar albus aqua fontesque Velini. La prima però e la più lontana nasce in una villa o piuttosto valle all'occidente di *Monte-reale*; e dopo aver corso alcune miglia vengono a raggiungerlo le vene più copiose di *Civita-reale*, giusto presso al cimiterio publico di quella piccola ma savia Popolazione nella *Valle Falacrina* patria e tomba de' *Flavii Cesari*. Quegli abitanti riguardano le loro sole *Vene* per i *Fontes Velini* di *Virgilio*; ma il primo luogo è dovuto a quello più

lontano da noi cennato.

*DESCRIZIONE DI ANVERSA E DEL
FIUME SAGITTARIO, O FLUTURNO*

Quantunque questo paese sia situato in mezzo ad aspre montagne e che abbia dalla parte dell'occidente l'altissima rupe di *Pizzo-Marcello*, e la *Cesa di fiori*¹⁵: contutto ciò essendo rivolta al sole oriente risulta così ben riscaldata dai riflessi de' suoi raggi, che nel più cupo inverno o non vi cade neve, o raramente vi alligna; ed a contemplarlo nella sua superficie concava tutta bene arbustata nelle falde, e lungo il fiume di salci, albucci ed altri alberi fluviatili, presenta nel suo aspetto un piccolo giardino di Eden. Nel comprensorio di *Cesa-di Fiori da Pizzo-Marcello* sino a *Vallone-cupo* che appartiene a *Villa-lago*, vi stava un densissimo bosco, ora alquanto smacchiato di faggi, querce, aceri ed orni.

Se il Governo rifavorisse l'industria di questi abitanti, potrebbero dal benefico corso del Sagittario o *Fluturno* cavar parecchi vantaggi colla introduzione delle macchine per cartiere, ferriere, opificii di lana, canape, lino, cotone, e tintorie. Vi si potrebbero introdurre anche le fabbriche delle tele e carta, ed i molini da olio di oliva, di lino, e di noci. Il Barone del luogo non ne tiene. Questo solo fiume arricchirebbe una provincia. Le sue acque limpidissime eran forse quelle lodate da Plinio per la tempera dell'acciajo; benché non disconverrebbero tali lodi a quelle dell'Aterno nella non lontana valle detta tuttavia forse per tale antica ragione la *Valle-di-Acciano*. *Plin. l. 34, c. 14 sect. 41.*

La *Terra di Anversa* sta situata sul falso piano della così detta *Montagna-grande* ad occidente rivolta al sole oriente; donde gode del divino spettacolo della *Valle Pelina*; a mezzogiorno de' fronzuti gruppi e nudi e pecorosi cacumi dell'*Argatone*; alle spalle tiene il Santuario di *Cucullo* celebre anche nell'antichità per i farmaci contro i serpenti e la rabie de' Cani di cui ci an tanto decantato le virtù tutti gli antichi poeti e di cui parleremo altrove. Il celebre Professor *Lupacchini* intanto persuaso con Virgilio l. 7, v. 756, che la virtù derivava dalle *quaesitae in montibus herbae*, provò anni sono colla sua sperienza ciò

¹⁵ È nido di orsi, tasciole o tassi, pardi, volpi, lepri, e lupi per caccia riserbata del Marchese se forma una delle più magnifiche e dilettevoli cacce del regno. Le poste di esse son numerose e sicure per natura, a segno che niun cacciatore può essere offeso dal compagno né dalla belva. Questa era una delle cacce rinomate fragli Antichi, e posseduta forse altre volte da' *Rutuli*; e perché credesi frequentata da Turno, non senza ragione da qualche Ietterato del paese imaginasi anche denominato il Sagittario *Fluturnio flumen Turni*, o *Juturno* da tal Dea.

che neppure a lui ch'era medico, potea giovare il motto di *Marziale* l. XI, *epigr.* 61, v. 7.

Quod sanare Criton, non quod Hygia potest. L'articolo il più osservabile fra questi due villaggi si è un viale fiancheggiato di grossi alberi che ombreggia gratamente tutta la via intermedia. Un altro consimile vedesi a *S. Maria del Campo* nella superba pianura *aufidenate* sul Sangro. Un viaggiatore uscito da Napoli resta incantato a vista di simil refrigerante spettacolo in estate. È cosa che fa stupir tutta l'Europa il veder che chi dirige le vie ed i passeggi pubblici in Napoli non à il minimo gusto, e ciò ch'è peggio la minima idea della salubrità nell'aria e del piacer che recano al corpo animato la vegetazione e l'ombra degli alberi. Napoli sita in fondo ad uno specchio ustorio tra le agnizioni riscosse sulla terra da'raggi solari e quelle emanate da' laterali vulcani, è il paese che abbiane più bisogno forse sul globo. Nella stagione canicolare soprattutto le strade presentan tanti fornelli, i vicoli tanti alambicchi, i corpi passanvi in evaporazione, in distillazione, come provasi in questo anno 1793 che la *caldura di S. Lorenzo* dura contro il proverbio sino all'equinozio: e pure tale è l'insensataggine de' nostri *Viocuri* che an lasciato perir tisici i pioppi dal Re Cattolico fatti piantar sulla via di Portici, di uccisione sulla strada del Molo, di venale macello allo *stradone di Alfonso* fuor *Porta-Capuana* ed altrove. Gli alberi piantati dentro la *Villa* son trattati da galeoti; non possono stendere un braccio al di là de' remi e del palischermo loro assegnati: quei piantati fuori da' tignosi; ogni anno vanno i giardinieri come tanti chirurghi degl'Incurabili a strapparne con grosse tenaglie ogni ramoscello che uscisse dalla figura di testa, o pallone che contro natura vuolsi lor dare. E perché di testa, perché di pallone si è suggerita tale figura? Se quegli alberi avesser potuto crescere come eranvi nel secol passato nella loro natural vegetazione, se fossero stati intrecciati oltre le pampinose viti co' verdi lauri, bussi, mirti ed alaterni; con coronarie edere, con odorosi ligustri e *Robinie* alias *acacie* in *Apulia bucache*, come vedonsene de' rastri ne' boschetti della *Villa-Bisignano* alla Barra, di *Belvedere* al Vomero; o almeno di Agrumi come i deliziosi grottoni di *Mezzacapo* sulla costa di Amalfi: renderebbon già una ombra grata all'uomo; in luogo che oggi il grande stradone scoperto nol difende da' raggi del sole meridiano, le sue alte arcate nol garantiscon da que' vibrati dal sol matutino o vespertino. Oltrecché quegli alberi doveano esser platani indigeni ne' nostri climi e non soggetti alla pretesa usca del mare, come vedonsene tuttavia in varii antichi siti della Sicilia, particolarmente nella *Villa Airoidi*, nella *Regione Velina* in provincia di Salerno, in Calabria a *Platania* sopra

Nicastro che ne ritiene tuttavia il nome, come il *Platanone* nell'antica Napoli, ridotto a *Fiutamone*, popularmente *Sciatamone* e coll'ultimo battesimo in marmo *Chiatamone*. Poteano essere *elci alias* lecci o leccinii, come sono nei reali boschetti di Portici, Caserta e al *Platanone* già nominato. Finalmente *Messina, Palermo, Siracusa, Reggio, Lecce*, gareggian colle altre città moderne di Europa ed America e colle antiche dell'Asia e dell'Africa. A *Teramo* nel nostro Piceno, come a *Lerici* nel Genovesato anno ombreggiato i passeggi con ulivi, e così anno alleato l'*utile dolci*. I nostri *Viocuri* al contrario gareggian coi *Laceri* napolitani: questi avidi di far traffico di cani rubati ne tormentan con schiamazzi sassate e bastonate la razza subito che scuoprangli in atto di riprodursi per le strade; quelli vani di aver fiancheggiato gli ambulacri di alberi, ne fan subito recidere i rami perché ridotti a stipiti non crescano alla lor giusta ampiezza. "Negli alberi certo, dice *Eliano* l. II, c. 14 parlando del venerando *Platano di Serse*, son commendevoli i generosi rampolli, la folta chioma, il ceppo duro e stabile, le radici profonde, il mormorio de' venti, e l'estensione della frescura che ne procede, i frutti alle periodiche stagioni, mentre vengono irrigati o da' ruscelli che alimentangli, o dalle celesti piogge che irrorangli". Tanto appunto ammirasi nella *Flora di Palermo*. E come diverran vegeti gli alberi, se lor recidonsi i rami e le foglie che ne son le bocche inalanti ed esalanti, come fassi ai pioppi della *Villa*, in Napoli e lungo i fiumi in *Abruzzo*? Fra i paesi degni di osservazione su questo articolo nel Regno erano *Montemileto* con un lungo viale di querce vistoso sulla schiena del suo monte; *Avellino* con un altro più maestoso di proceri tigli ed edere in seno alla sua amenissima piana: ma il furore *alberi-cida* di Napoli sta. ammorbando entrambi col recidere o trascurar quelle benefiche piante. Fra i pochi gelosi della loro amena fresca alberatura si è *Cervinara*, paese non celebre nella celebre *Valle-Caudina* e patria ornata dalla casa del nostro ottimo *Inoculatore Michele Bonanni: Paolisi, Paupisi, Arpaja, Arienzo* ed altri vicini paesi conservan qualche rastro degli albereti caudini. Vantan de' bei tigli nelle piazze.

Ma in questo particolare *Anversa* nostra *Peligna* supera tutte le altre popolazioni nel regno. Avanti la *Chiesa* Matrice possiede un olmo tanto annoso che i Naturali credono di etnica propagine, e lo anno in venerazione come il citato platano di Serse: e con maggior ragione, poiché ne traggon grande ornato pel loro paese e gran refrigerio per li viventi; serve parimenti di baldacchino e rostri ai loro comizi popolari. Il lungo viale di belli ontani che ornava l'erbosa piana tra *Roccaraso* e

Pesco-costanzo non ne conserva neppure il nome; altrove mettesi il fuoco non che l'accetta ai boschi interi, alla *Sila*.

In somma l'implacabile guerra che fassi agli alberi nel nostro regno non trova tregua se non nell'animo del solo suo augusto Sovrano. A *Ferdinando IV* dobbiam la folta fiancata di pioppi lungo la via *de' Bagnoli*, o di elci ed ontani lungo gli stradoni di *Caserta*, *Persano*, *Castell-a-mare*, e lungo le vie reali di *Venafro*, *Apulia* e altrove. Così sapessero imitarlo i governanti e i magnati fra' suoi sudditi!

Quando gli opificii eran floridi in queste regioni, venivanvi ridenti a cavallo anche le belle arti. La piccola *Anversa* nelle sue boschive gole n'ebbe la sua porzione, come la grande nel *Belgio*. Il tempio della Chiesa-matrice presenta belli quadri ed altari ed un frontispizio del 1540, istoriato in alto e basso rilievo d'ordine corintio, degno di quel secolo fortunato per gl'ingegni e gusto della nostra or languente Italia.

Nel coro poi ammirasi un tumulo di pietra marmorea che non ha nulla che cedere a quei tanto decantati da Voltaire ed altri Scrittori del *Cardinal di Richelieu nella Sorbona*, e de' poeti scienziati ed illustri Inglesi in *Westminster-church* a Londra. Può gareggiar con quello fuso in bronzo dal *Torreggiani* rivale di Michelangelo nella cappella di *Errico VII* in questo ultimo luogo.

Il tumulo da noi visto alla sfuggita in *Anversa* presenta il *Conte e Contessa di Belprato* in rilievo coricati sulla cassa di statura naturale, vestiti all'antica con folta barba l'uomo, colle trecce sabine la donna; tenendosi per la destra, l'uno loricato e coll' elmo sotto la testa, l'altra tunicata e *soleata* col capo poggiato sopra un pulvinare. Sul davanti del tumulo lo scultore ha rappresentato il Creatore in atto di cavare Eva dal costato destro di Adamo; mentre, se non ho svisto, la comune sentenza la vuole a sinistra. Dalla banda della testa il nome IHS in un tondo radiato: sotto i piedi la seguente legenda non indegna forse di quel secolo tutta in majuscole:

D. O. M.

*Constantiae e Phrygiis Penatib. Tulphae
in iuventute flore acerbo fato
extinctae*

*Joannes Vincentius. Belpratus. Superequa
nor. Dominus coniugi B. M.
qui. cum. sine. ulla querela. conquievit
vixit. ann. XXXI. mens. II.
Animula. dulcissima. aeternum. vale.*

Sopra la montagna di *Anversa* eravi un luogo denominato *Lu-curru* idiotismo popolare antico da

currus. Forse vi correano i cocchi o carri. Questo fa chiamare a memoria un simil nome della *Palude Tebaica*, presso cui fu ucciso Filippo il Macedone. *Aelian.* l. III, *circa finem*.

Le fogge del vestire in Anversa son come nel resto del Regno degradate da quella originalità che si conserva in Scanno. Le donne però industrianvisi come ne' contorni, tessendo tele e pannine di casa con tinture durevoli; e le acque del fiume contribuiscono alla loro perfezione. Il lodato *Canonico Lucchitti* in un poema latino rapporta che fu veduto gelato per 10 ore ai 25 Gennajo 1567:

Faucibus Anversae cursum quoque fluminis istum

(*Sic ferunt*) *horis detenuisse decem.*

Lo spettacolo di questo fiume è un colpo d'occhio raro in Europa; non ha altro superior rivale che la superba *Cascata-di-Terni* nel suo genere: quella bifurcata di *Sora* all'*Isola* ne forma due inferiori in spettacolo, e quelle di *Tivoli* e *Caserta* compariscono ancor più tenui e semplici.

Affrettiamoci pure alla *Foce-d 'Anversa*. Comincia nel luogo detto *S. Nicola*, ove un ramo è stato deviato pel molino. Salendo incontrasi a destra fra le rupi un luogo detto il *Giardino*, perché anticamente era coltivato; e abbasso vedonvisi degli ulivi e noci: ora sta coperto di petraglie ed arene che cascano smosse da' legnajuoli e da' loro animali da soma legnando pel bosco. Più sopra all'istessa mano sieguono i *Colli*, donde scorre un rivolo grosso a precipizio col nome di *Acqua-de' colli*: e questo dicesi altre volte condotto costa costa ad irrigare i sottoposti campi da Anversa sino a *Rajano* passando per l'aquedotto di *S. Cosimo* vicino *Prezza*; ed ivi accresciuto da altri rivoli otteneva il nome di *Rio-d 'Anversa*. Fin qui le rupi sono altissime, e talmente a perpendicolo che appena possonvisi rampicare sparsamente gli arboscelli e l'edere. Apronsi alquanto poscia al cielo ed offron nel lor seno lo spettacolo incantatore d'una spumossissima cascata variamente interrotta fra'sassi; che per i suoi scherzi e per l'altezza è superiore di gran lunga a quelle già accennate artificiali che cingono il *Palazzo del Duca* a *Sora*, e alle altre assai più esili del *Giardini di Caserta*. Questa cascata è detta *Ponte-dell'Inferno*.

Per comodo degli spettatori la natura ha lasciato dirimpetto un poggiuolo più comodo e sicuro di quello della maestosa *cascata-di-Terni*, ed inoltre ricoperto di timo e di altre erbe gratissime all'odorato quasi volesse allettare i passaggieri ad osservarne lo spettacolo. Sopra questa cascata comincia il territorio di *Castro* e finisce quello d'*Anversa*; ma la cascata continua in piccioli e variati specchi, volumi, frange, curve, e ricurve sino al molino di *Castro*.

Quivi un piano di circa duecento passi forma delle graziose lame e dei seni eccellenti per pescar le trotte. Quivi le sponde sono state convertite a coltura da un certo uomo detto l'*Eremita di Castro*, inaffiandole colla forma del molino alla vecchia taverna. Il paese merita il nome di *Castro*; è Regio e poggia sopra un picciolo piano di una schiena precipitevole di monte da una parte e dall'altra; dovrebbe essere molto miserabile; ma l'industria delle pecore lo rende comodo e ricco come tutti questi antichissimi nostri *Nomadi galattofagi*.

Continuano le varietà delle linfe fra le arene e le rupi che tornano a stringersi, ove s'incontra un ponte di tufi formati dal fiume stesso, e poscia una cascata eguale per l'altezza alla prima, non così maestosa ma che rompendo con empito forma la nebula, e a Sole alzato forse l'iride; e il luogo vien detto *Ponte-dell'arenicce*. Le trotte vanno scherzando sotto l'acqua, e i merli di fiume ed altri uccelli insidiatori per sopra. Questa terza cascata viene anche composta da tufi, nel luogo detto *Quarto-ponte*. Il ponte di tufi mostra che vi sia in quel vicinato una sorgente sulfurea che resta sommersa nel rapido volume delle acque dolci.

Ne siegue una quarta in parte fra' tufi, la quale è preceduta da molte nappe e cascatelle graziosissime che formano una bella frangia. Più sopra vengono due grossi sassi de' quali uno fa l'arco col monte a destra detto di *Paoluccio* ivi ucciso, e l'altro più sopra isolato nell'alveo. Vengono dopo le *Peschiere di Villa-lago* ove a sinistra incontransi due passi di ladri d'*Introdacqua*, uno chiamato *Fossato-di-cane* ch'è il primo; il secondo più su sta dietro certe calcare o sian fornaci, che vengono ora guardate. Dirimpetto sporge il *Vallone-cupo* per la caccia degli orsi. In questo intervallo il fiume forma un'isoletta verde, e poi ne forma delle altre più piccole. Alquanto più su vi rimase annegato sdrucchiolando da cavallo per bere un povero scannese e sta indicato al solito colla crocetta. Il luogo è angusto, la corrente rapida e le pierre sdruccevoli.

Finalmente perde il nome di *Foce-di-Scanno* o *d'Anversa* ed acquista quello di *Stretto-di-S. Domenico*. Poi viene un larghetto, e poi un altro col così detto *Primo-ponte*. Finalmente si sbocca al *Largo-di-S. Domenico* ove fu il vero romitorio di quello di *Cuculo*. Quivi sgorga una nuova fonte in varie sorgive e zampilli da sotto le ghiaie della così detta *Costa-di-S. Domenico*, e questa sta sotto al colle su cui sta fabbricato *Villa-lago*. Accanto a questo pastorale villaggio sgorga da due non distanti canali la scaturigine più grossa ed ultima di detto fiume, a cui *D. Vincenzo Giuliani* dà il nome di *Sagittario*, altri di *Fluturno* quasi *Flumen Turni*, altri *Fiume frigido*, comunemente di *Anversa* o di *Scanno*. Il lago oltre del

fiume di Scanno riceve il così detto *Fonticello* e dirimpetto il *Cavuto* più grosso freddissimo, e il *Pagliarello*, e poi a sinistra l'*Acquaviva* dove stava *Scanno-vecchio*. Questo fiume potrebbe essere una sorgiva di opificj ed arti come era certamente dopo i Romani fino al passato secolo, altra che in *Abbeville* e a *Birmingham*.

Aggiungo qui l'iscrizione erroneamente pubblicata da Monsignor Corsignani nella *Regia Marsicana* esistente al pontone destro della Chiesa di S. Gio: Battista in Scanno. Il marmo è largo pal. 3 $\frac{1}{4}$, alto 5, grosso 1 $\frac{3}{4}$ ben lavorato e conservato. Un S spuria precede la seconda riga. La famiglia *Gaidia* era stabilita anche fra gl'*Irpini*. Nel ricinto a destra della Ferma in Ariano leggesi

C. GAIDIO . L. F	D. M.
SER. PRAESEN T I	GAIDIO. BA
ANN. XXXIIX	RBARO. GA
DECURIO	DIVS. AGR..
PRIMUS. A	COLA . FIL.
BETIFULO	FEC.

Ma il dotto *Mich. Arc. Lupuli* le dà una lezione ed un sito diversi dacché io la vidi nel 1789. Vedi il suo *Iter Venusinum apud Simonios* 1793, pag. 152.

*FOGGIA DI VESTIRE
DELLE
DONNE DI SCANNO*

Tal foggia non si vede in tutto o in parte, se non che ne'soli vasi antichissimi dei Tirreni da' Romani poscia detti *Etrusci* quando eran padroni, come si sa, di queste regioni e di tutta l'Italia e delle isole.

La gonnella di panno è di tinta immarcescibile paesana, a segno che neppur l'urina del gatto la stinge: e poi tagliata a guisa, di *toga* o stola sino ai talloni, lavorata colle loro proprie mani. Viene ornata nel lembo da varie fasce posta una sopra all'altra di scarlato, o di vellutino in seta di color diverso da quella della toga. Le maniche strette nella parte superiore son guarnite di nocchettine di fettucce, in guisa d'un grazioso ricciuto dall'omero al polso, di colore anche differente dal fondo del panno. Le cuciture delle maniche sono ornate di liste di scarlatino, o vellutino corrispondenti e legati insieme da un lavoro che con vocabolo paesano è detto *interlacci*¹⁶.

¹⁶ La *vitta* e la *stola* erano insegne di vergini e matrone. Ovidio difendendosi dalla calunnia di aver fomentato gli adulterii co'suoi libri amorosi, dice a Fabio Massimo suo amico *epist.* 3, l. III *de Ponto*, v. 49 e seguenti, parlando in visione ad Amore:

Scis tamen ut liquido iuratus dicere possis
Non me legitimis sollicitasse toros.

Scripsimus haec istis quarum nec vitta pudicos
Contingit crines, nec stola longa pedes.

E nel l. c. *Tristium*, v. 251:

Ecquid ab hac omnes rigidas summovimus artes

Quas stola contingit sumtaque vitta vetat.

Plinio l. 21, c. 3. *sect.* 4. vi aggiunge i *lemnisci* (fettucce venute da Siracusa) e ne attribuisce l'uso alle donne etrusche o, come essi accennato *tirrene*, e alle nostre Sabine da cui non differiscono per origine le Scannesi.

Le fasce di scarlato poi par che derivino a dirittura da quelle dette *instita* da Ovidio che le vedea comunemente nel paese de' suoi Peligni e Sabini. *De arte amandi* l. I, v. 31. e *Trist.* l. II, v. 247, ove scusasi di aver mai attentato ai casti amori:

Este procul vittae tenues insigne pudoris;

Quaeque tegit medios instita longa pedes

I lenzi finalmente rappresentano le *zone* o *cingoli* delle antiche donne e che noi diciam *cingoli*, *cordoncini*, *cinti* e *lacci*. Che questi fossero talvolta tondi e lunghi, cioè col termine di *terete* ciecamente o messo come tanti altri nella lingua italiana, ce ne assicura Ovidio *Fastor.* l. 2, v. 320, nella graziosa favoletta di Fauno innamorato di Onfale:

Dat teretem zonam qua modo cincta fuit.

Catullo vi alluse anche interpretato a meraviglia da Vossio l. 2. *carm.*... ove parla di Atalanta sposa:

Quod solvit zonam diu ligatam.

Ma la *zona* delle spose era più intima che la fascia o cinto attorno alla vita. Nell'interpretazione che D. Pietro Vivenzio sta per dare al Pubblico del suo incomparabile *Museo Nolano*, vedrassi in un singolar vasetto una sposa che scioglie la sua zona avanti lo sposo nel cubicolo; e questa osservasi legata attorno alla coscia destra e che va a terminare avanti il vaso della riproduzione, qual si è creduto il cadenacetto ne' tempi della gelosia. Era foderato di metallo, ma tessuto di lana e stretto dal nodo detto *erculano* veniva consecrato a Diana. A tal zona alluse Orazio ove implorò l'aiuto di Venere e di Amore nel soggiorno della sua Glicerà a sciogliere le zone della Grazia l. I, *od.* 30, v. 5:

..... et solutis

Gratiae zonis.....

Il petto e la schiena della gonna sono parimenti ornati con simile lavoro. La pettina chiusa da due grappi di argento in forma delle *bulle* antiche sulle due mammelle viene stretta su i fianchi da bottoni di argento o pure da lacci di seta. Sotto portano la vera *tunica* antica senza maniche, qui detta casacca: coprono le gambe con calzette di panno blò o verde, ricamate in oro o seta, e i piedi con pannelle o sian *pantofole* coperte di raso di color diverso dal fondo, e ricamate in oro o in argento. Nei giorni di lavoro le poverette vanno in campagna con certe pelli cucite alle piante delle calzette, che rassomigliano esattamente alle solee delle antiche figure.

La testa vien coperta da un fasciatolo di saja blò, da esse parimenti tessuta con varii fni ed intrecciati ricami in seta degni di Aracne. Il fasciatolo sta legato da un *violetto*, cioè veletto sottile di bambagia intralciato con fili di seta di vario colore; e questo ripiegato indietro e pendente a dua code compisce un ornato ancor più grazioso che quello del turbante delle donne Turche. Il ricamo del fasciatojo vien detto *rose-strocche*, e il turbante *cappelletto*. Il veletto rappresenta la *vitta* e l'*infula* delle antiche sacerdotesse, e il cappelletto la *mitra*: esse facean pastiere come le nostre monache. Ovidio *Fastor. l. III, v. 602*:

*Illa levi mitra canos redimita capillos
Fingebat tremula rustica liba manu*¹⁷. Le *cirgeglie* ornano i loro orecchi; sono pendenti di oro in sottil filagrana o

¹⁷ L'*Infula* era insegna delle Divinità femminine. Il dotto Visconti la trova in testa alla Diana (*Panfili*) del *Museo Clementino tom. I, tav. 30*. Un così elegante ornato di testa dagli Antiquarii chiamato anche *Credemno* Κρηδεμνον dalle nostre Belle è stato rimesso in moda. Il *credemno* per altro comprendeva tutto il cappelletto o sia *bonnet* delle nostre Scannesi. Dimostra contro il *Winkelman* che si attribuiva anche a Bacco come Deità della campagna non men che a' Fauni e Centauri suoi seguaci. Andavanne ornate anche le Muse, le Sacerdotesse e le Ninfe; e talvolta le vittime umane come Lucrezio l'attesta *d'Ifigenia in Aulide l. I, v. 71*:

*Cui simul infula virgineos circumdata comtus
Ex utraque pari malarum parte profusa est*

e del di lei fratello Oreste coll'amico Pilade menati a sacrificare all'ara di Diana in Tauride lo accenna col suo tenero modo Ovidio *l. 3 de Ponto, epist. 2 a Cotta, v. 71*:

Protinus inमितem Triviae ducuntur ad aram

Evicti geminas ad sua terga manus.

Spargit aqua captos lustrali grata Sacerdos,

Ambiat ut fulvas infula longa comas.

Dumque parat sacrum, dum velat tempora vittis,

Tum tardae caussas invenit usque morae.

Virgilio lo attesta delle vittime di animali *Georg l. 2, v. 487*:

*Saepe in honore Deum medio stans hostia ad aram,
Lanea dum nivea circumdatur infula vitta.*

solidi di valore: il collo un laccetto o sia cateniglia dello stesso metallo di fino lavoro accompagnato d'altri fili di *cannacchi* con Crocifisso o altra immagine di Santi, ed anche collane di zecchini veneziani. Generalmente la immagine poggia sul petto sotto il ripiego delle descritte lunghe e numerose collane. Anche le dita vanno cariche di anelli fini con pietre o senza pietre, secondo le facoltà delle faimiglie. A chiesa portano il rosario di oro, o la corona di argento. Il senale di lana è anche finamente ricamato con un lavoro *fermo* detto *frangia*, e con *lenzi* o *zone* corrispondenti che l'attaccano alla cintura. In atto che sposano portano in testa una corona o di fiori della stagione procurata dalla famiglia, perciò dette (*secondo Plin. cit. l. 21, c. 2, sect. 2*) *serta a serendo serieve*: o di argento indorato che mantiene la Parrocchia per questa funzione. Il parente più stretto della sposa la mette in testa alla medesima. Si usa distribuir dolci e confetti lavorati a Scanno. Si balla e si dan de' banchetti a proporzione delle facoltà. In una casa non delle primarie ve ne fu uno in più tavole di 120 coperti. A *Villetta* e *Civitella* cantan l'ufficio de' morti. La dote dicesi a *sette* o a *dieci*; ed allora il corredo delle vesti deve completare quel numero: ma tutte di diverso colore, e sono durevolissime per la vita intera; tutta lavoro delle loro mani. La più abile maestra è or la *Sig. Colomba Mancinelli* sorella di *Agostino Mancinelli* espertissimo nell'arte di scrivere e di conti, e Nano di 40 anni più piccolo di quel defonto di Francavilla. Tal maestra ha avuto l'onore di parlare al Re a Caserta in favor di suo marito e di ottenerne la giustizia dovuta contro un calunniatore. Lo spiritoso suo fratello nano l'accompagnò sino a quella Reggia due anni sono. Essa fabbrica il panno *carapellese* di color naturale *fulvo*: essa ci offrì con grazia le *cartellate* o *sian crustule fritte*.

Gli ori e gli argenti delle doti sono ad arbitrio delle famiglie dotanti. Gli abiti su cui è stata fatta questa descrizione appartengono alla *Sig. D. Maria Liberatore* e savia e bella Nipote dell'Economo Curato *D. Luca* Sacerdote anch'esso di molto merito dotto urbano ed esemplare. Le donne qui sono infaticabili, virtuose, avvenenti robuste e belle. Vederne un drappello in processione col color vermiglio di *Orcadi* sotto l'augusta loro foggia sabina, e paragonarlo con un altro vestito alla moderna o col mendico manto siciliano: è lo stesso che vedere tante bionde vitelle di *Apulia* o *Metaponto* accanto ad una morra di bufale nere de' *Mazzoni di Capua* o della *Piana di Eboli*. Effettivamente il vestir di queste donne *Scannesi* in roba talare coperta di fimbrie e ricami e colla *mitra* o sia turbante e velo annodato e pendente dietro, serba l'aspetto grazioso e venerando che noi ammiriamo nelle sublimi donne dell'antichità scolpite in marmo o in bronzo, e in maggior copia ne'gruppi

inimitabili de'vasi tirreni che scuopronsi ogni giorno ne' vetustissimi sepolcreti per tutte le nostre regioni; come vedonsi nella superba collezione dell'Augusto nostro Sovrano, ed in quella esposta già per le stampe col sapiente commento del Russo *Consigliere Italinsky* e sui bei disegni dell'Assiano Pittore *Tischbein* dal *Cavalier Hamilton* Inviato d'Inghilterra: in quella. *Nolana* che istruirà l'Europa culta dell'Istoria di tal Ποικίλης *figulina* dagl'inizii al suo fino pel gusto e sapere de' filomusi fratelli *Vivenzio* in Napoli; e così quelle del culto Senato in Palermo; del filantropo *Caval. Saverio Landolina* in Siracusa, del Mecenate *Principe di Biscari* in Catania e di altri nostri degni concittadini. Que' poi che an per sciocca avidità vendute le loro e gl'infami sensali che gliele an fatto vendere, meritan qui il silenzio per opprobrio. Par che Ovidio trasse dalle donne sue paesane e per verità di tutti questi monti il ritratto della virtuosa moglie di Ulisse, *epist. I, v. 78 a 82*:

*Forsitan et narres quam sit tibi rustica coniux,
Quae tantum lanas non sinat esse rudes.
Increpes usque licet: tua sim, tua dicar oportet;
Penelope coniux semper Ulyssis ero.*

Par per altro meglio tirato quello da lui per adulazione attribuito alle Romane, ma più convenevole allora ed oggi a queste *Donne Peligne* nel gruppo delle *feste quinquatrie*; le quali aveano allora luogo come a' di nostri quelle di *Villa-Iago* e della *Madonna di Scanno* e degli altri Santi vicini. *Fastor. lib. III, v. 220*:

*Una dies media est, et fiunt Sacra Minervae;
Nominaque a iunctis quinque diebus habent.
Sanguine prima vacat, nec fas concurrere ferro;
Causa quod est illa nata Minerva die.
Altera tresque super strata celebrantur arena;
Ensibus exsertis belliica Dea est.
Pallada nunc, pueri teneraque ornate puellae;
Qui bene placuerit Pallada doctus erit.
Pallade placata, lanam mollite, puellae;
Discite iam plenas exonerare colos.
Illa etiam stantes radio percurrere telas
Erudit, et rarum pectine densat opus.
Henc cole qui maculas laesis de vestibis aufers,
Hanc cole velleribus quisquis athena paras. &c.*

Di queste donne intese anche parlare ove enumera tutte le tinte che faceano e che fanno tuttavia fare: *de medicamine faciei v. II* e segu.

*Forsitan antiquae, Tatius sub rege, Sabinae
Maluerint, quam se, rura paterna coli.
Cum matrona premens altum rubicunda sedile
Adsiduo durum pollice nebat opus.
Ipsaque claudebat quos filia paverat agnos;
Ipsa dabat virgas caesaque ligna foco.
Ac vestrae teneras matres peperere puellas;*

Vultis inaurata corpora vesta, tegi. &c.

Per prova potrassi addurre l'esempio fra le altre della buona Matrona *Eleonora Ponni*. Dalle diverse lane bianca, nera e carapellese o sia fulva, tinte in fiocco essa ha fatto fabricar col suo ajuto e direzione tre pezze di panno fine di tre diverse tinte, una di color *d'aria e cremisi*, l'altra *verde e cremisi*, la terza *bianca e cremisi*; e questa ha il color biondino *di persico* o sia l'antico *lageos* o di *lepre*. Né il tempo, né il vino né l'urinadi gatto fanno impressione sopra tali tinture. I colori poi, cavansi il rosso dalla rubia, lo scarlato dalla radice della lor *rogia* che rassomiglia al *glastum*; il giallo coi fiori di bustalino vendutivi da Terra di Lavoro; il turchino coll'indico e coll' *erbia tintora*; il verde coll'alume di rocca; il nero col vitriolo e le galle o frondi di orno; giacché pel freddo questo albero non vi è forse mannifero. La lana naturale nera è un'industria ristretta al solo Scanno. *Columella* l. 7, c. 2, e *Silio* l. 8, v...la lodano in *Pollentia* oggi *Chienti* nella Marca. *Marziale* vi aggiunge la *Pinna* l. 14, ep...e *Strabone* l. X, p. 578 *Laodicea*. A queste savie donne par che appartenga l'elogio che Ausonio fa della moglie *Attusia Lucana Sabina*. *Parentalia* n. IX:

Nobilis a Proavis et origine clara senatus

Moribus usque bonis clara Sabina magis.

come anche *de Sabina, textrice et carmina faciente, epigr.* 35:

Sive probas Tyrrio textam sub tegmine vestem,

Seu placet inscripti commoditas tituli:

Ipsius hoc dominae concinnat utrumque venustas;

Has geminas artes una Sabina colit.

Nel seguente *epig.* 36 la loda perché con minore spesa eguaglia l'arte asiatica, ciò che fan le donne peligne:

Laudet Achaemenias orientis gloria telas;

Molle aurum pallis, Graecia, texe tuis.

Non minus Ausoniam celebret dum fama Sabinam,

Parcentem magnis sumtibus arte parem.

Vene sono anche delle culte nelle scienze e nelle arti come *D. Anna Maria* figlia del Barone Angelone. Essa rassomiglia alla brava *Sulpicia*, di cui tessè l'elogio *Marziale* *epig.* 35 e 38 l. X. Questa dovea esser Sabina e perciò mezzo Apruzzese. Par che lo indichi essa stessa nella sua *Satyra de statu Reipublicae* contro Domiziano ne' sequenti versi (edit. Bettinelli 1782, vol. *Iuvenalis et Persii Satyrae* (v. 61):

Ut Dea quae aliud. Tantum Romana Caleno

Moenia iucundos pariterque avertit Sabinos.

Il miglior ritratto di queste donne è finalmente quello di *Tanaquil* loro compaesana, di cui Varrone lascioci il memorabile ricordo *lib. 4 de L. L.: Sanam in colo et fuso Tanaquilis quae eadem Caia Caecilia vocata*

est in templo Sanci. Livio anche ne fa l'elogio l. I, c. 14, n. 34, ed altrove.

Per evitare i geloni in volto le donne anno in questo paese, a *Roccaraso*, *Revisondoli* e ne' vicini montani il costume di coprir le labbra e il mento con un veletto come le Turches e le settentrionali. Così le volea Marziale l. 7, epigr. 94:

Bruma est et riget horridus December

.....

*Hoc me frigore basiet nec uxor,
Blandis filia nec rudis labellis.*

Il Re nostro Signore fra gli altri costumi de' suoi sudditi ha fatto anche ritrarre le fogge su-descritte delle donne di Scanno. Alcune però an già cominciato ad abbandonarle benché virtuose matrone, la lodata moglie di *D. Antonio Ponni*, quella del fu dotto scrittore *Antonio Silla* e le figlie, la *Baronessa Serafini*, e la sposa di *D. Pasquale Liberatore*: ma la prima è nativa di Pentima, la terza di Capistrano; alle altre non potrebbe dire Ovidio lor paesano (*Fastor. lib. 4, v. 234*) perché divenute profane per aver sostituito alla vetusta venustà della stola e vitta sabina il dispendioso ridicolo di nome e di fatto *pet-en-l'-air*:

*Rite Deam latiae colitis matresque nurusque;
Et vos queis vittae longaue vestis inest.*
Mancando anche loro i cingoli e le zone, non avrebbe neppur luogo per esse l'invocazione di Orazio l. I, ode 30:

O Venus regina Gnidi Paphique,

Sperne dilectam Cypron, et vocantis

Thure te multo Glycerae decoram

Transfer in aedem:

Fervidus tecum puer et, solutis

Gratiae zonis, properentque Nymphae

Finalmente dovendo rimettere ad altra forse non lontana occasione il quadro finito di questo paese pastorale di Scanno, ne termineremo qui l'abbozzetto con dire che i mariti non sonovi men morigerati e confidenti nelle mogli che abandonan per sette mesi ogni anno; andando colle mandre in Apulia: un'immagine viva n'è il patriarca de' Scannesi Domenico Parente; *de medicamine faciei v. 23.*

Nec tamen indignum, si vobis cura placendi,

Cum comtos habeant saecula nostra viros.

Feminea vestri potiuntur lege mariti,

Et vix ad cultus nupta quod addat habet.

Per se quaeque pares et quos venetur amores

Refert: munditia crimina nulla meret.

Rure latent, finguntque comas, licet arduus illos

Caelet Athos; cultas altus habebit Athos.

E l'Ato di Scanno è l'Argatone già descritto.

Per verità gli uomini e le donne in Scanno fanno a gara nell'esercizio pubblico e privato delle virtù civili. Questo può senza forse dirsi l'unico cantone nel regno esente da furti ed omicidii, dove l'antica virtù *Sabino-peligna* essi meglio preservata dal serpeggiante contagio della moderna corruttela. Le donne come i pastori col pelliccione ne anno anche meglio serbato le fogge esterne. Gli uomini posson chiamarsi gli *Elveti de' nostri Appennini*. In una certa forma fan perfetto contrasto cogli *Olandesi*: quelli allontanansi dalle loro case per *carreggiar* le lor merci da popolo a popolo per mare, i nostri per guidar le lor greggi da pascolo a pascolo per terra: soffron gli uni le tempeste i pericoli, talvolta la morte ingojati da cavalloni delle onde; incontranvisi gli altri fra i turbini e le nevi, fra le pestifere arie delle marenne appule, o fra le rupi i ladri e i lupi de'confragosi valloni degli Appennini. In seno ad una tranquillissima Monarchia una popolazione di 2600 anime serba il governo *ab origine* di annua elezione di tre Sindici, otto Eletti, un Cassiere e un Camerlengo colla rispettiva curia e dicastero. I pesi civici di circa 4500 ducati eccedono di poco le rendite di circa 3 in 4 mila di annua rendita. Un ratizzo testatico vi supplisce fraternamente. Il solo paese agricola di *Castellamare di Pescara* e la navigatrice *Procida* nel seno campano posson seco gareggiare in questa rara felicità. La musica scritta vi regna da più di due secoli, l'architettura sulle regole dell'arte. Un conventino di due Scolopii in luogo di farvi scuola, dà scolo fuor del suo seno a 700 ducati annui. Anno un publico teatro ove fu rappresentata a meraviglia la commedia *dell'Assassino* e si bevve bene *alla bocchetta*. Il teatro è più decente di quello di Foggia, di Lecce e delle altre migliori nostre città di provincia, fuorché l'Aquila e Chieti, e i due *consabini* paesi di *Roccaraso* e *Pescocostanzo*. Per grazia del Re è stato eretto in una Chiesa profanata del *Purgatorio*. Un costume particolare chiude questo articolo. Agli estremi delle mensole delle finestre sogliono attaccare due maniglie di pietra, da cui pendono altrettanti anelli di ferro; a questi con una pertica sospendono i panni lavati per asciuttargli, senza aver bisogno di stendergli sui campi quando son coperti di neve o gelo o dagli animali a pascere.

Gli Scannesi al gusto delle belle arti e della buona polizia accoppian quello delle tavole e specialmente dell'ospitalità. La loro situazione fra le rupi ed i ghiacci ne forma, nell'inverno soprattutto, una società umana urbana officiosa, così isolata quanto quella di *Otaheite* scoperta non è molti anni in seno al lontano Oceano. La religione forma la base dell'intero tenore della lor vita; e l'esercizio non vi è tra di lor macchiato colle luride tinte della superstizione o ipocrisia. Ottimi credenti

sono parimenti onesti e franchi cittadini. Questo carattere per altro non disconviene ai nomadi paesi loro vicini.

Una delle loro più innocenti devozioni consiste nel culto di S. Maria-del-lago nota in Apruzzo sotto il nome di *Madonna-di-Scanno*. Essi ne an pubblicato nel 1770 una concinna istoria in Napoli. La Chiesa colle stanze clericali sta sul labro settentrionale del lago, ove è più profondo per sotto e non poco ripido per sopra. Dall'una e dall'altra parte l'an fiancheggiata di un fronzuto viale di robuste querce e di tremuli alni o albucci, che ricreano colla lor frescura il sudante concorso de' Divoti ai 2 di Luglio, quando il sole riverberato da quei nudi macigni in giro fa un pieno contrasto co' rigori della lunga lor bruma sulle carni umane. L'articolo V di detta Istoria porta "che per gettar le fondamenta del sacro edificio bisognò fabricar dentro l'acqua colle navi, e dall'altra che si rompesse il sasso a forza di martelli; con tutto ciò la chiesa non poté venire troppo grande per la strettezza del luogo". L'altare fu formato di quel "medesimo sasso dove era situata la sacra immagine, sebbene fu isolato dalla rupe per distaccarlo dall'umidità nociva della rupe stessa". Sotto al quadro sta scritto il seguente distico composto da *D. Marino de Marinis* che passava pel fecondo Ovidio del suo tempo (c. IV; e *Francesco de Angelis* trattato *de delictis et poenis*):

*Curva fui pedibus; sed nunc erecta per Orbem
Virginis incedo numine tuta pia.*

Fra gli altri miracoli ottenuti da tal S. *Madonna* al c. VIII e seguenti narransi quei fatti ai *devoti che patiscono di mal di rottura*. "L'ufò è di fargli passar per gli vignuoli che son piccioli arboscelli di quercia. Si spacca prima il fusto dell'arboscello fino a tanto che l'apertura sia capace da potervi passare il paziente: quindi due persone del medesimo sesso tengono d'ambe le parti aperto il fusto, affinché non si richiuda, e due altre persone lo passano nudo tre volte per quell'apertura recitando divote orazioni a Maria SS. Finalmente serrano il fusto e lo legano ben forte, avviticchiandolo con cortecce di albero flessibili, affinché l'arboscello seguiti a fiorire ... Perciò attorno al lago mantengonvisi tante picciole querce". L'autore continua a discolpare questo rito scannese assai più innocente per altro che molti altri oramai decaduti per le nostre provincie, più almeno che quello *dell'olio dell'Incoronata* a Foggia. Egli cita, non so con quanto discernimento, le superstiziose costumanze de' Gentili, ma gli è sfuggita quella dell'allegria o *tabagia* tutta simile usata in tempo dei Sabini, poscia introdotta a Roma nelle Feste di *Anna Perenna*, descritta da'due paesani *Ovidio* (*Fastor.* l. III) v. 555; e *Silio de bello punico* l. VIII, v.41.

Dall'enunciato breve esposto puossi ormai chiaramente scorger che l'oggetto del culto della

Madonna-di-Scanno sia affinissimo con quello di *S. Cosimo e Damiano d'Isernia*: cioè l'uno concerne la cura de'mali dello *scroto*, l'altro di tutto l'*itifallo*. In ambe le parti son più comuni e numerosi che non si pensa, come può vedersi in *Celso* l'antesignano de'medici latini l. 7, c. 18 e segu. L'organo del sesso poi sta inoltre soggetto ad alcuni distruttivi pericoli, soprattutto nell'età di bambino e di fanciullo. I porci, i cani, i gallinacci il divorano, il giuoco puerile dell'altalena ed altri simili lo stritolano, lo mutilano; i *Norcini* chiamati in ajuto finiscono benché di rado di amputarli; quindi talvolta risultano perfetti eunuchi, per lo più castrati. Questi accidenti non son particolari alla sola Italia, ma a tutti i paesi del mondo. In Italia però l'*evirazione* produce per lo più la perfezione negli organi del canto; negli Oltremonti gli lascia rauci caponi. Questo divario è la vera giornaliera sorgente de'cantanti in soprano in Italia, specialmente nelle armoniche provincie dell'*Apulia*, *Lucania*, *Sicilia*, e *Piceno*: non già la castrazione imaginata ne' nostri *Conservatorii* dall'inglese *Misson*, ed ostinatamente sostenuta un secolo dopo dal per altro illuminatissimo astronomo francese *la Lande* nel suo *Voyage d'Italie*, t. V, p. 440 *edit. Paris* 1786, e di cui è stato ripreso nelle note all'edizione d'*Yverdon* 1788, t. VI, p. 218.

Posta dunque la caducità del nostro puerile sesso in tali mali, le buone e pie madri sannitiche dell'*agro isernino* accorrono al Santuario di S. Cosimo per ottenere la guarigione de'membri infermi de' loro figli, braccia, gambe, occhi, nasi, orecchie &c, e ne offrono sull'altare l'immagine in cera. Fra gli altri voti porgon, quando occorre, anche la figurina del sesso. La loro intenzione è cristiana, il voto cristiano, il cuore cristiano, i Ministri del tempio son cristiani. Quale ombra d'idolatria a Priapo ravvisasi dunque nel loro divoto olocausto? Qual idea di tal profano culto? Dove le contadine d'Isernia anno udito parlar di un nume o piuttosto simbolo della fecondità, abolito dimenticato nelle loro regioni e in tutta l'Italia da più forse di sessanta generazioni? Il culto pagano a S. Cosimo è dunque un sogno, un'ombra, una nube d'Issione, una chimera.

Il Signor *R. P. Knight* intanto Membro della R. Società di Londra pubblicò per le stampe in 4 e con figure nel 1786 una dissertazione veramente dotta col seguente titolo "Relazione degli avanzi dell'adorazione di Priapo in ultimo luogo esistente in Isernia nel regno di Napoli, in due lettere, una in data de' 30 Dicembre 1781 al Cavalier Giuseppe Banks Presidente della R. S.; l'altra di una persona residente in Isernia, e questa anteriore in data dell'anno 1780. An account of the worship of Priapus lately existing at Isernia in the Kingdom of Naples, in two letters, one to Sir Ioseph Banks President of the R.

Society, and the other from a person residing at Isernia: by R. P. Knight Esq. F. O. R. S. London by T. Spilsbury Snowhill 1786”.

Da quale antro sarebbe dunque uscita la chimera? Dal cervello sucido di un Ingegniere colla seconda sua scandalosa lettera pubblicata in Londra qui accennata pag. 13. Questo uomo sterile di talenti solidi era al contrario fecondo di sottili adulazioni e facezie scurrili. Pervenuto per tali mezzi alla direzione del porto artefatto di Girgenti, lo fece arrenare in pochi anni con desolazione del commercio in quella importuosa costa, con grave dispendio del Re e de'cittadini, e col zelo di quel Vescovo *Lucchesi* buttato al vento. Perciò al porto naturale di Brindisi, non dissimile e più piccolo di quei di *Siracusa, della Spezia e Tolone*, compreso fra l'ampio ricinto delle isole per cui *Strabone* disse (l. 6, pag. 282) che con una sola bocca contiene molti porti, ne ruppe il primiero bacino: e restringendolo all'antica darsena, ha ridotto il seno anteriore a ricolmarsi di alghe e arene ogni anno. Saltato finalmente alla direzione delle vie di Apruzzo, le ha rese meandriche a segno da poter soltanto servire all'astuto camminar delle volpi, e per le cime de'monti di passeggio al volo de' nibbii e falconi. Sua chimera fu quella che i Leccesi mangino il *caprio-ferrato*, cioè la carne di cavallo: Chimera sua si fu l'aver veduto il fenomeno de' Tarantolati; dopo che il nostro sapiente *Sarao* e il suo discepolo *Cirillo*, la buona fede di tanti osservatori posteriori e degli abitanti stessi, come il Pliniano *Pasquale Manni*, avean di già bandito tale error popolare nel *Cunto deli cunti*, fra' romanzi di Galante: Sua chimera fu l'aver preso un banco di flussile arena formato da tre secoli a questa parte sull'*incornatura* della *testa-di-cervo* o sia Brindisi a *S. Apollinare*, per l'arginatura completa di Cesare; mentre Cesare appena cominciò alla unica foce allora presso l'isola un ponte di zatte che Pompeo non diegli tempo di finire (*Caes. de bello civili* l. I, c. 25): Sua chimera fu l'aver scoperto in detta arginatura la palificata ebanizzata di Cesare di cui mostrava i pezzi a tutti gli allocchi: sua chimera fu il concubinato greco di quei buoni Canonici di Brindisi: sua chimera il culto di Diana esposto da'preti nella Madonna in Amatrice; e sua chimera è stato il culto priapico sostenuto da quei d'Isernia per smunger quelle *puelle* e donne, e secondo la sua espressione (pag. 17) dispensar loro qualche miracolosa gravidanza. In una parola chimera fu tutta la sua fortuna, chimera la fede, chimera, la vita; non chimera soltanto la caduta, la morte.

La voga però di queste ed altre sue chimere era in gran parte dovuta al lepido anzi erudito Sibaritismo dell'*Abbate togato*, che detto Ingegniere avea saputo

attaccare ai suoi interessi nella comune carriera di Sicofanti. Questo nuovo *Menchenio* compì di accreditarne lo spaccio per quella vanida lettera sulla chimera d'Isernia, e le apparenze bastarono per farla inghiottire a tutti i *babbalucchi*. La morte tardiva piuttosto che immatura di entrambi ha in pochi anni fatto cadere nel totale oblio tutte tali chimere; e i buoni Prelati che regolano le chiese di Brindisi e d'Isernia anno anch'essi dal canto loro troncato ogni fungosità di superstizione nata sulla pianta della pietà de'loro rispettivi diocesani.

A vista dunque di sì veridico, verificato e verificabile quadro chi stenterebbe un minuto a metter la dotta dissertazione dell'Antiquario Inglese *R. P. Knight* nella medesima linea di quella che il nostro dottissimo *Mazzocchi* lavorò sulla pretesa tazza in cui Socrate avea bevuto la cicuta, di cui avea immaginata la scoperta l'*Ab. Paganuzzi*, e che conservasi a S. Martino di Palermo? Ma qual divario tra l'immaginazione culta giocosa ingegnosa del Naturalista Piacentino tuttavia vivente canuto in detta città, e quella del nostro furetto Ingegniere! Ecco dunque due virtuose botte tirate in vacante per accensione di fantasia, per troppa credulità! Ecco gli Antiquarii di Goldoni moltiplicati fra lo spazio di 30 anni! Così per tale accensione e credulità il Predicante *Lavater* con un dotto sermone nello stesso intervallo fece condannare a morte il dotto cittadino *Waser* da loro magistrati di Zurich per supposto veleno messo nel calice della loro comunione; fatalità maggiore delle dissertazioni. *Briefe uber die Schweiz*, t. I, p. 49, Berlin 1784.

L'altro rito etnico che porrebbe rammentar nazionale in queste montane regioni si è quello del docilissimo maneggio de' serpi nella festa di S. *Domenico Benedittino* ai 22 di Agosto nel vicino paesotto di *Villalago*, di *Cucullo* già nomato, e di Sora nell'ingresso di Terra-di-Lavoro sul Liri. Un verso di Eschilo (rapportato da *Teofrasto nella sua Istoria delle piante* e dal dotto *Arduino in Plin.* l. 25, c. 2, sect. 5, not. 2, p. 198, edit. Paris 1741) ne rammenta la rimota antichità: Τυρρηνίων γενεαι Φαρμακοποιων εθνος che noi diremmo: *razza di Tirreni, nazione di speziali di medicina*. E questo talento estendevasi fino alla spiaggia marittima ove regnava Circe descritta come incantatrice da Omero, nel fatto perita nella cognizione dell'erbe medicinali, come *Mademoiselle Merian* lo era nel principio di questo secolo negli Oltremonti. Virgilio alluse alla farmacopea tirrena de' nostri popoli, e adduce la ragione fisica della docilità de' serpenti, cioè la loro freddezza in que' monti; eclog. 8, v. 71

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis
E nell'Eneide l. VII, v. 753:

*Vipereo generi et graviter spirantibus hydris
Spargere qui somnos cantuque manuque solebat
Mulcebatque iras et morsus arte levabat.*
Silio poi par che ne abbia veduto il maneggi come si fa
con franchezza da quei contadini *Villa-lago, Cucullo e Sora*
l. VIII, v. 497:

*Hac bellare manu et chelydris cantare soporem,
Vipereumque herbis hebetare et carmine dentem.*

Chiuderemo questo abbozzetto col sito di Scanno. Il suo nome par che derivi dal luogo. Giace infatti sopra un poggiuolo quasi in piano giusto dove gli spigoli di tre monti secondarii dell'Argatone vanno a combinare, lasciando però il vado per le acque perenni o torrenti che formano il descritto sottoposto lago: ove la pesca di tinche, trotte, lasche o *antiche* e gamberi, è libera non schiava come al Fucino. I monti sono la *Plaglia* ad oriente-greco, la *Preccia* di breccia a mezzogiorno, e ad occidente-maestro il *Monte* per *antonomasia*, benché il più piccolo e ramo di *Pesco-asserolo*, stabulo di capre. Vi si perviene o per la Foce d'Anversa già descritta, o per due altre gole dette le *Bocche di Chiarano* dal Piano-di-cinque miglia. La settentrionale detta della *Madonna del Canale* lunga stretta frattosa schistosa orizzontale ad angoli acuti corrispondenti è una spaccata verticale fra due monti in forma di caverna, men lunga di quella da Ovindoli a Celano, ma che imprime più terrore per gli orsi e i lupi e le grotte laterali. Termina alla ribrezzante *Costa-del-titolo* e alla descritta ursina Valle di Juvana.

Scanno per altro isolato nel seno più aspro e cupo dell'Argatone sta occupando il centro della più amena periferia che vi sia forse di estate fra tutti gli Apennini d'Italia; ed io la chiamo il Giro *Sannitico-Marso-Peligno*. Cominciandolo per esempio dalla già descritta *Valle-pelina* tutta con-fluvia, poi pel secco e vorticoso *Piano-di-cinquemiglia*, o per quello bucolico e palustre di *Pescocostanzo* si scende all'altra più ampia e pastorale *Piana di Castel-di-Sangro e Aufidena*; indi per l'altra amena valle aufidenate da *Barrea* a *Opi* si sale agiatamente a cavallo a *Pesco-asserolo*, poi a *Gioja*, e quindi si scende alquanto in pendio alla regione *Marsa del Fucino* che rassomiglia al cratere di Napoli, e la di cui fertilità supera forse quella della *Valle-pelina*. È più esposta al sole di fatto; i monti suoi son tutti calcarei o silicei non vulcanici; il sapore e la copia de' frutti incredibile, soprattutto alla *Villa Tomasetti* sul labro del lago. Si vada a goderne. Se mai da *Gioja* si volesse volgere a *Lecce* *Lycium* già citato *pag. 21* e a *Collelungo*, si passa ad un quadro di monti metallici litantracici nemorosi pecorosi preziosi anche per la semplicità ed attività saturnia de' loro abitanti.

A questo *Lycium* e suoi montuosi vicini fece allusione Virgilio *Georg. l. I, v. 16 saltusque Lycaei*; *l. 3, v.*

2: *vos sylvae amnesque Lycaeii*; e *Aen. l. 8, v. 304 e 341*, come osservò il *Tauleri* nelle sue *Memorie di Atina* p. 6. La lana a quelle sorgive del Sangro sono preziosissime, come le *Luculesi*. La gran quantità de' Lupi vi creò il tirreno nome di *Lupino*. Dal *Fucino* si torna alla Valle-Pelina per *Forca-carosa* una delle gole del *butiraceo* vitellifero *Monte-Cedizio*.

Prima però di pubblicare un quadro esatto dell'enunciato *Giro* debbo anticipare al publico un monumento inesattamente trascritto dal nostro amico peritissimo Medico all'Aquila *D. Giuseppe Liberatore* nel suo *Piano-di-Cinquemiglia*. Il monumento sta nella sua bella patria *Castel-di-Sangro*: ma malgrado le mie più fervide istanze e le solenni promesse di quei Religiosi Domenicani e de' più culti cittadini di collocarla, come an fatto altrove, in un sito più conveniente, mantiensì anche dopo un anno sopra la mangiatoja nella buja stalla di detti Padri al *Ponte*; come se fosser più capaci di leggerla e commentarla i muli ed i cavalli che i letterati di quella città: ed io mi fo qui un dovere di rendere la giustizia dovuta allo stalliere *Illuminato Casacchia* e principalmente al suo garzone *Michele Capotosto*; i quali vedendo dalle mie premure ch' era una cosa gloriosa pel loro paese, implorarono da me che avessi inserito, come ho tenuto la parola, il loro nome in questa notizia.

Il monumento è una lapida bislunga ben corniciata alta palmi 5 in circa, larga 2¼. Deve la sua durata alla solita scelta antica di *breccia*. Ecco la vera legenda:

AEMILIO
C. FIL. CAL
LISTAE
C. F. CONIV
GI. L. TVRCI
FAESASI. A
PRONIANI
COS
AVFIDENATES
D. D.

Le seguenti iscrizioni mi sono state mandate dopo dal culto Sacerdote *D. Vincenzo di Virgilio*, e da veri amici *de Amicis* dell'antica popolazione di Aufidena e che appartengono pure a quella vetusta città de' Caraceni:

sulla soglia di *S. M. del campo* già nomata pel suo fronzuto ambulacro, sopra grossa tavola di breccia, ma tagliata per adattarla a detta soglia in due righe:

L. VETTIO. MIN. F. VOL. VRSVLO. VERI
D. V. FECIT. ET. SIBIE. OPPIA. VXOR.

Una seconda anche ben corniciata scoperta in un vicino podere insieme con alcune medaglie, intagli ed altre antichità che si descriveranno a suo tempo con maggior comodo e chiarezza: la prima riga è dispersa:

L. MARIO
L. F. VOL
GLEMENTI
PATRONO
MUNICIPI

Una quarta consimile sta alla Chiesa di *S. Angelo* fuori la Villetta sul Sangro ch'io ravvisai a cavallo; ed é la seguente:

Q. CAESIVS. Q. F. TER. RVFVS
Q. CAESIO Q. F. TER. PATRI
SEPTVMIAE N. F. MATRI
Q. CAESIO. Q. F. TER. FRATRI
EX. TESTAMENTO

Quella che sta al sasso di *C. Mario* volgarmente *Pietra-Mare*, eccetto *Accus L. L., fecit, marmo* ed altre dimezzate parole non è più leggibile, parte corrosa, parte coperta dal vecchio musco. Se ne parlerà appresso nel *Giro succennato* e de'favori di *D. Pasquale de Loreto*, di *D. Gio: Zucchi* e dell'*Arciprete Antonucci*.

Nella masseria *delle Vicende* della cortesissima famiglia *Rossi d'Opi*:

C. BABVLIVS. C. F. TER. SCAVRVS
C. BABVLIO. M. F. TER. SCAVRO. PATRI

ACILIAE. C. F. MATRI
M. BABVLIVS. C. F. TER. CICERONI
FRATRI

Questa però serve di sedile come altre di tavola nelle ville in Ariano, Mirabella, Venafro, una bella urna serve da più anni d'abbeveratojo nelle stalle arcivescovili a Chieti che *Camarra* e il suo discepolo *Casale* aveano fedelmente trascritto e il Lombardo Domenicano *Allegranza* in qualche luogo travisio; ed è come siegue di cui parleremo altrove:

L. CAESIO. L. F. MARCELLO. LAV
RENTI. LAVINATIVM. P. C. TEATIN
ORVM. L. CAESIVS. PROCVLVS
SEN. FILIO. DVLCISSIMO. B. M. P.

Alcuni vescovi come in *S. Severina*, in *S. Severo*, a *Trani* an fatte murare di tali monumenti colla leggenda dentro; alcuni Ingegneri come a Canne romper e servir di sassi ai ponti, ai felciati delle vie: in Napoli stesso vedonsi cippi maltrattati in tutti i sensi, alla Croce di Lucca, alla strada de' Librari, al borgo di Chiaja. Quanti potrei numerarne! Quanto stan malmenati il piedestallo di Tiberio a Puzzoli, i templi a Pesto, Metaponto, Crotone! In Roma collocansi subito scoperti nel Museo Clementino o negli altri; in Sicilia preservanli come gioielli. Il folo *D. Francesco Blasetti d'Introdoco*, *Giuseppe Malatesta di Civita-Ducale* ne an tutta la cura, tutta la tenerezza; e i Sig. *Sterlich Delfico*, *Tomasetti*, *Dragonetti*, *Tiberi*, *Betti* tutti in Apruzzo; *Lombardi*, *Giovine*, *Mola Calefati*, *de Leo* e *de Leon*, *Alvani* e pochi altri in Apulia; *Santoli*, *Vitale*, *Cassitto*, *Cajone* nel Sannio: *Ciro-Minervino*, *Domenico-Cotugno*, *Nicola Pacifico*, *Francesco Daniele*, *Gaetano Carcani*, *Monsig. Francesco Acquaviva*, e il *Principe di Montesarchio* oltre i lodati, e qualche altro in Napoli.

FINIS

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.
This page will not be added after purchasing Win2PDF.